

***L'ARTE DI RICOMINCIARE:
tra perdite e germogli***



Elia nel deserto riprende il suo cammino - Dirk Bouts - 1465

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

Ottobre 2021

N°7



www.sanvitoalgiambellino.com

Parrocchia di San Vito – 20146 Milano - Via Tito Vignoli, 35

Telefono: 02 474935 (*attendere il messaggio e poi digitare l'interno voluto*)

don Antonio Torresin, Parroco	int.11	antonio.torresin85@gmail.com
don Tommaso Basso	int.14	dontommasob1@gmail.com
don Benard Mumbi	int.11	mumbiben84@gmail.com
Oratorio	int.15	
Centro "La Palma"	int.20	

ORARI 2021 / 2022

Celebrazioni

SS. Messe Festive: ore **10 – 11,30 e 18**

SS. Messe Feriali: tutti i giorni, ore **18** – Prefestiva: ore **18**

Ufficio Parrocchiale

Aperto da lunedì a venerdì, ore **10 – 11,30 e 18 – 19**

(tel. 02 474935 int.10) - e-mail: sanvitosegreteria@gmail.com

Centro Ascolto

Ascolto telefonico: numero **02 474935** e digitare **0**

Lunedì, Mercoledì, Venerdì, ore **9,30 – 11** - Martedì, Giovedì, **19 – 20,30**

Incontri in presenza su appuntamento

Sportello LAVORO: Mercoledì ore **15,30 – 17**. Riapre il 20 ottobre

Pratiche INPS e fiscali

(Sig. Ferrara) Assistenza per problemi di pensionamento, (tel. 02 474935 int.16)

Lunedì, ore **15 – 18**

Pratiche di lavoro

Assistenza di un consulente del lavoro (Rag. Alba)

Fissare un appuntamento presso l'ufficio parrocchiale.

Biblioteca e Centro "La Palma"

Attività temporaneamente sospese – Saranno riattivate appena possibile

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito
Anno XLV – Ottobre 2021 – N°7

TEMA DEL MESE:

L'ARTE DI RICOMINCIARE: tra perdite e germogli

L'arte di ricominciare	Pag 4
Ripartire! Da dove? Come?	6
Faccio nuove tutte le cose	16
Riprendere con fervore	18
L'ottimista	20
Per iniziare	22
Il bicchiere	24
Una mela al giorno	26
Nascere non basta	28
La gioia dei piccoli	32
Nella tribolazione la speranza	36

VITA PARROCCHIALE

Verso la comunità pastorale	9
Intervista a don Benard	10
Percorsi d'iniziazione cristiana	15
Pregheira di Taizè	33
In parrocchia è bene essere vaccinati	34
Notizie Caritas	38
Centro Ascolto	39
50 anni di Caritas Italiana	40
Calendario incontri per fidanzati	42
Santo del mese: San Pio da Pietrelcina	43
Situazione economica al 30 settembre	46
San Vito nel mondo	47
Notizie ACLI	48
Battesimi, matrimoni, funerali	51
Il piacere di scrivere	52

SOMMARIO

L'arte di ricominciare

Ogni anno, dopo la pausa estiva, ricominciamo la vita che chiamiamo “normale” (cosa sia poi “normale” non è così semplice da definire!). Ma quest'anno è particolare, e forse ci chiede di pensare meglio l'arte di ricominciare. Anzitutto non potrà, e non vorremmo fosse, un “riprendere come prima” come se nulla fosse successo. Ce lo diciamo in mille modi ma poi scopriamo che è tutt'altro che facile: l'inerzia delle abitudini, del “si è sempre fatto così”, dello spirito conservatore che tiene insieme il vivere comune, sono così forti che di fatto sembra semplicemente che stiamo riprendendo le abitudini di sempre – quelle buone e quelle cattive. Ricominciare in modo nuovo è tutt'altro che facile.

Ma c'è anche il rischio opposto: quello di pensare che ricominciare chieda di azzerare tutto quello che ci sta alle spalle, come quando in un gioco al computer che non sta venendo come vorremmo, azzeriamo tutto schiacciando il tasto “reset” e ripartiamo da zero. Forse anche in noi qualche volta si insinua il pensiero: sarebbe bello ricominciare, in un'altra città, in un'altra vita, con un'altra moglie o un altro marito, con altri figli, un altro lavoro, un'altra parrocchia, degli altri preti.... Invece no: quello che deve ricominciare in modo nuovo è proprio questa nostra vita, con la sua storia, le sue ferite e i suoi fallimenti, le sue risorse e le sue vittorie. Quando il Signore nell'Apocalisse promette “ecco faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5 che riprende Isaia 43,19: “Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?”), parla di questa nostra vita così com'è con la sua storia; è questa vita che deve ricominciare in modo nuovo!

Il vangelo di Giovanni ci racconta (cfr. Gv 3) un dialogo di Gesù con un capo del sinedrio, Nicodemo, nel quale la sfida che propone Gesù è proprio questa: dovete rinascere dall'alto! Ecco, ricominciare è come una nuova nascita. Si capisce allora l'obiezione di Nicodemo: come può un uomo rinascere quando è vecchio? Deve forse rientrare nel ventre di sua madre? Proprio questo è il punto critico: sembra impossibile rinascere quando portiamo il peso di una vita che è quello che è, che ci consegna un peso e una storia che non si cancellano con un colpo di spugna. Eppure, Gesù insiste, e riconduce la rinascita all'opera dello Spirito: dovete rinascere “dall'alto”. Ora – continua Gesù – lo Spirito è come il vento: ne senti la voce ma non sai da dove viene e dove va. Mi sembra che proprio questa indicazione possa essere preziosa per noi.

Lo spirito non sai da dove viene: ovvero il modo con cui il Signore ci dona l'occasione di rinascere è imprevedibile, può accadere in ogni momento e

giungere da dove non ce lo aspettiamo. Il che significa che rinascere vuol dire “restare aperti alle sorprese della vita”.

Nella vita accadono cose inimmaginabili, sorprendenti, imprevedibili. Noi siamo abituati a circoscrivere il futuro nei confini ristretti delle nostre previsioni, e proprio così riduciamo le possibilità della vita. Invece nella vita di ciascuno accadono cose imprevedibili, sorprese inimmaginabili, e noi dobbiamo lasciare aperto il futuro a ciò che accade che avviene, ci viene incontro senza che noi lo si possa prevedere. Rinascere significa “restare aperti alle sorprese della vita”.

E poi lo Spirito “non sai dove va”, dove ti porta. Questo forse ci spaventa, perché contrasta il nostro istinto a tenere tutto sotto controllo, a prevedere il futuro, a sapere già dove ci conduce il viaggio della vita. Ma non è così! E forse molte frustrazioni e delusioni sono figlie di questa logica del controllo. Rinascere significa allora accettare di cominciare cammini senza sapere dove ci porteranno. Papa Francesco insiste nel dire che occorre mettere in moto dei processi, più che occupare degli spazi. I processi sono inizi dei quali non sappiamo l'esito.

Tradotto per la nostra vita di fede in parrocchia questo cosa può significare? Lasciamoci sorprendere da eventi inaspettati! Uno di questi è l'arrivo di un nuovo prete, Benard. Un altro è l'inizio del cammino verso una “Comunità Pastorale” insieme alla parrocchia del Santo Curato d'Ars.

Non erano eventi previsti, ma stanno accadendo. Lasciamoci sorprendere. E poi iniziamo cammini anche senza sapere prima dove ci porteranno, fidiamoci dello Spirito, lasciamoci portare dal vento che soffia impercettibile e che rianima anche ciò che sembra ormai vecchio! Come sarà la parrocchia del domani? Non lo sappiamo, ma ci fidiamo che il Signore abbia in serbo per noi delle sorprese piene di vita.

Noi cercheremo di accompagnare il cammino di una “chiesa nascente” con questo semplice strumento che è l'Eco del Giambellino. Una chiesa allo “stato nascente” è qualcosa di piccolo, di ancora non ben definito, ma qualcosa di vitale, di delicato e tenero come una piccola vita che nasce. A noi è chiesto di prendercene cura con affetto e con fiducia.

Don Antonio



Ripartire!

Da dove? Come?

Stiamo vivendo (ormai da un anno e mezzo) un tempo di tribolazione: la pandemia ha sconvolto le nostre vite, la nostra società, l'economia e anche la vita delle nostre comunità cristiane: molte nostre attività sono state chiuse o ridimensionate, la frequenza alle Messe e in generale alla vita delle parrocchie ha subito un'ulteriore drastica riduzione. Di fatto sono rimasti e sono tornati solo gli "impegnati", i devoti; i giovani invece li avevamo già persi prima. L'unica categoria in aumento sono i poveri!. Le comunità cristiane si scoprono più povere e alle prese ormai con la sopravvivenza.



Come vivere da cristiani questo tempo? Ci viene in aiuto la Parola di Dio: nel cap. 12 della lettera ai Romani (in particolare nei vv 9-20) san Paolo dà alcuni suggerimenti. E più che delle cose da fare ci suggerisce uno stile da tenere. Uno stile fatto di 4 "ingredienti"

- **Fraternità.** *“Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda”*. Basterebbe questo: relazioni improntate alla stima e all'affetto. E non è facile, soprattutto in un momento di tribolazione, mantenere la stima reciproca: basta pensare alla divisione che sta creando anche dentro le comunità cristiane tutto il tema delle vaccinazioni, green-pass, misure di contenimento del virus. E non è facile, in un momento come questo, mantenere delle relazioni fraterne quando non ci possono essere momenti di aggregazione e di convivialità, non si può andare in casa degli altri, nemmeno ci si può dar la mano a messa..... La fraternità (reale) è la carta vincente per l'evangelizzazione: se uno si sente trattato da fratello, chiamato per nome, allora si sente a casa. E la Parola diventa carne. Altrimenti rimane una bella parola ma che non incide nella vita.

- **Speranza.** “*Siate lieti nella speranza*”: ovvero non lasciatevi catturare da letture sempre e solo negative sulla società, sul futuro: per noi (discepoli del Risorto) nessuna situazione (per quanto sbagliata e compromessa) è irrimediabile. E “*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene*”: non lasciarsi scoraggiare, cosa che poi porta a chiudersi e a disimpegnarsi, a non avere più fiducia negli altri, a sospettare di tutto e di tutti. E sappiamo quanto questo tema sia attuale: la sfiducia e il sospetto sono la cifra del nostro tempo (già prima del CoVid): non ci si fida più di niente e di nessuno. Tutto è messo in discussione. Tutto è potenzialmente una minaccia. Rilanciare la speranza significa anche non cedere alla logica della sfiducia e del sospetto generalizzato.
- **Prendersi cura gli uni degli altri.** “*Condividete le necessità dei santi e siate premurosi nell'ospitalità*”. Paolo qui parla non semplicemente di elemosina ma di ospitalità: ospitare qualcuno vuol dire farlo entrare in casa propria, nella propria vita, trattarlo da fratello, non da utente o da oggetto di qualche nostro servizio. E, bisogna dirlo, le nostre comunità cristiane hanno dato buona prova di sé su questo tema: cfr. Caritas, distribuzione alimenti.... Paolo invita su questo a non risparmiarsi, ad esagerare: “*Non siate pigri nel fare il bene*”. Non importa se qualcuno brontolerà, o ci accuserà di sprecare risorse che andrebbero impegnate per altro o per altri (cioè per sé): il “*prima noi*” non è un criterio evangelico. Semmai “*prima chi ha più bisogno*”.
- **Pregiera.** “*Siate costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera*”. Per un po' di tempo (è vero) non abbiamo potuto celebrare la Messa; ma sono convinto che mai come quest'anno abbiamo pregato. Ci è mancata la forma comunitaria in presenza; ma non ci sono mancate le occasioni per sentirci in comunione nella preghiera con tutta la Chiesa universale. E forse questa situazione è stata anche un'occasione per recuperare la dimensione della preghiera di intercessione.

Adesso (anche grazie ai vaccini) si intravede una via d'uscita: la parola d'ordine è “**Ripartire**”. Anche per la Chiesa. E c'è chi vive questo tempo (come scrive il nostro vescovo nella lettera pastorale) “*con l'atteggiamento di chi ha chiuso una parentesi (della serie: riprendiamo tutto come prima come se non fosse successo niente), chi con un'inquietudine che accompagna ogni attività, ogni incontro, sospettando in ogni persona/attività un pericolo, alcuni arrabbiati per quello che è stato e che hanno perso e sofferto, contestando i responsabili e cercando i colpevoli*”. Non mancano anche fra i fedeli (anche se molto minoritari o magari non espressi) atteggiamenti complottistici e antiscientifici, magari conditi con argomenti pseudo spirituali. A questi atteggiamenti aggiungerei (per noi di queste due parrocchie del Giambellino) anche la novità della comunità pastorale che dovremo costituire.

“Peggio di questa crisi c’è solo il dramma di sprecarla” diceva papa Francesco a proposito della pandemia. E allora come Chiesa, come comunità cristiane, cerchiamo di non sprecare questa occasione che ci è data di una ripartenza. Già prima della pandemia le parrocchie mostravano evidenti segni di crisi: gli esempi più emblematici sono quelli dell’iniziazione cristiana, della pastorale giovanile e della liturgia. Campi dove è evidente che noi continuiamo a proporre cose che si sono dimostrate fallimentari nella speranza di ottenere risultati migliori. Ma non possiamo pretendere che i risultati cambino se i fattori in campo e i meccanismi sono gli stessi!

Qui ci sta bene uno degli slogan di papa Francesco che ripete in continuazione: *“la nostra non è un’epoca di cambiamenti: è un cambiamento d’epoca”*. La nostra attività pastorale non funziona perché è stata pensata per rispondere a domande che oggi più nessuno si pone. Era pensata per una società cristiana dove i genitori erano credenti e trasmettevano la fede: e la parrocchia aiutava a diventare adulti credenti e rispondeva al bisogno di tenere viva la fede.

Oggi quest’epoca è finita. Dobbiamo tornare ad annunciare il Vangelo e fare in modo che le nostre parrocchie siano un posto dove uno possa gustare il buon profumo del Vangelo e sia aiutata a “diventare” (non “rimanere”) cristiano. Altrimenti diventeranno o si limiteranno ad essere un centro di servizi. Ci avviamo (lo speriamo) verso una fase di progressiva riapertura: torniamo a fare tutto quello che facevamo prima e come lo facevamo prima? O magari cogliamo l’occasione per lasciar perdere alcune cose (già morenti)? Va bene che siamo contro l’eutanasia, ma anche all’accanimento terapeutico! O magari cogliamo l’occasione per rifondare alcune cose su basi più adatte ai tempi e alle forze attuali delle nostre parrocchie? Cosa tenere e cosa lasciare o rifondare?

Mi pare che le raccomandazioni di Paolo vadano nella direzione di non avere fretta: di ragionare, di pregare, di riflettere, di rileggere quello che abbiamo vissuto. E di farlo insieme, comunitariamente. Poi, davvero, sarà lo Spirito che ci farà vedere la strada da percorrere. Altrimenti torniamo a fare tutto quello che facevamo prima come lo facevamo prima. E il risultato sarà la depressione. Definitiva. Il cammino verso la costituzione della Comunità Pastorale può essere un’occasione per noi del Giambellino di ripensare la Chiesa in senso più missionario se sapremo affrontare e rispondere insieme a queste domande. Allora andremo a costruire una comunità cristiana più “magra” (o, se volete, essenziale) e proprio per questo più agile, più lieta, più capace di testimoniare il Vangelo qui ed ora. E in una comunità più lieta uno ci sta (e si impegna) più volentieri: nelle comunità nostalgiche no!

Don Ambrogio

Verso la Comunità Pastorale

Sabato 18 settembre nella bella e antica Certosa di Vigano Certosino si è svolto il ritiro dei Consigli Pastorali delle parrocchie del Santo Curato d'Ars e di San Vito: era il primo passo del cammino che ci porterà alla Comunità Pastorale delle nostre due parrocchie.

Una strada, quella della Comunità Pastorale, non scelta da noi ma decisa dal vescovo; ma che abbiamo fatto nostra perché la riteniamo un segno dello Spirito. È solo il primo passo ma è un passo deciso e promettente.



Intervista a don Benard

Prime impressioni e progetti per la pastorale giovanile a San Vito

Da poche settimane è arrivato da noi don Benard Mumbi, che curerà la pastorale giovanile nella nostra parrocchia e in quella del Santo Curato d'Ars. Dovrà continuare e sviluppare l'opera intrapresa da don Giacomo, ora chiamato a rilanciare la pastorale giovanile in altre due parrocchie di Milano. A don Benard spetta un compito certamente non facile, specie in questo periodo di faticosa ripresa del cammino, reso difficile dalla pandemia. Abbiamo provato a fare quattro chiacchiere con lui, per conoscerlo meglio e per farci raccontare la sua storia, le sue impressioni sull'incontro con la nostra comunità e i suoi progetti. Ecco una sintesi – spero fedele – della nostra conversazione.

Cominciamo con una curiosità: da dove viene il nome Benard?

E' stato un banale errore anagrafico. Quando sono nato e si doveva registrare il mio nome, l'incaricato dell'anagrafe, sentendo il nome Bernard pronunciato in inglese, dove la prima "r" è muta, l'ha scritto così come l'ha sentito. Più avanti negli anni, quando avrei potuto correggerlo nei documenti, non l'ho fatto, forse perché ormai mi ci ero affezionato.

Quando e perché sei arrivato in Italia?

Sono arrivato in Italia nel 2005, e avevo 21 anni. Dopo aver terminato gli studi nel mio paese, lo Zambia, sono entrato in convento in una comunità di francescani "missionari del servizio" Terzo ordine regolare, e per completare la mia formazione potevo scegliere fra due sedi: in Italia e in Corea del Sud. Ho pensato che in Corea mi ci sarebbero voluti almeno tre anni per imparare la lingua, così ho scelto l'Italia, dove è stato tutto più facile, anche grazie all'aiuto prezioso dei volontari della comunità di Viterbo, dove sono arrivato.



Don Benard con la madre

Sono stato accolto a Milano nella parrocchia dei Santi Nazaro e Celso, alla Barona, sono poi entrato in seminario nel 2015 ed ho ricevuto l'ordinazione presbiteriale dall'arcivescovo Delpini in Duomo lo scorso 12 giugno 2021.

Come nasce la tua vocazione, e avevi in mente altri progetti?

Sicuramente sono stato influenzato dall'ambiente in cui sono cresciuto, vivendo a stretto contatto con la mia parrocchia. Quando facevo il chierichetto ero affascinato dai preti che ho conosciuto, da come vivevano la loro vita spirituale e da come si dedicavano a noi ragazzi e alla comunità. Naturalmente, nel corso degli studi, avevo immaginato anche di fare l'ingegnere, oppure il dottore o l'avvocato, come ogni ragazzo quando scopre qualcosa di nuovo che lo interessa a scuola.

Ho avuto la fortuna di studiare in compagnia di altri ragazzi, che avevano tutti una grande sete di conoscenza e la volontà di fare qualcosa di speciale. Al terzo anno delle scuole superiori ho cominciato a frequentare l'oratorio del



Salesiani, ed è riapparsa quella che era un'intuizione, un desiderio. Ho poi conosciuto tra i salesiani un gruppo per l'inserimento vocazionale che mi ha aiutato a fare chiarezza, a fare un po' di luce su questo desiderio che era allo stato nascente, cercando di discernere tra le varie anime della vocazione religiosa, inizialmente ispirata al francescanesimo dei miei genitori.

Qual è la situazione della Chiesa nel tuo paese?

E' una chiesa che vive di più la dimensione comunitaria. La parrocchia è sempre il centro, il fulcro dove tutti si incontrano, ma poi l'esperienza spirituale continua anche fuori, con molti gruppi che si trovano in settimana a casa di qualcuno, dove spezzano la Parola e condividono la fede, secondo le diverse sensibilità. C'è la parrocchia come ente unificante e dentro di essa ci sono diverse spiritualità. Più o meno questo succede in tutto lo Zambia, dove la Chiesa cattolica e il Cristianesimo nelle sue varie espressioni sono largamente maggioritari rispetto alle altre religioni.

Come sei stato accolto in Italia?

Mi sono sentito presto "a casa", grazie all'affetto delle persone che mi hanno visto crescere e che mi hanno accompagnato nel mio percorso formativo seminaristico, non solo qui a Milano, ma già da quando sono arrivato, a

Viterbo. Tutte le persone che ho incontrato mi hanno accolto con affetto e aiutato con il loro sostegno. Nella comunità in cui sono stato accolto la maggiore presenza era di noi zambiani e quindi veniva più facile parlare fra noi nella nostra lingua, tuttavia, senza fare una vera e propria scuola di italiano, grazie ai volontari attivi nella comunità siamo riusciti pian piano a capire e a farci capire in italiano

Parlami del tuo incontro con la comunità di San Vito

E' stata un'accoglienza stupenda anche perchè ho avuto la fortuna di arrivare in estate e di partecipare subito in pieno alla vita dell'oratorio estivo. Del resto don Giacomo è stato bravissimo ad inserirmi, facendomi fare le esperienze non solo dell'oratorio, ma anche delle vacanze che abbiamo trascorso con i ragazzi in montagna e al mare.

L'oratorio di San Vito è come ti aspettavi?

In verità non avevo aspettative, non ho avuto il tempo di pensarci perché nello stesso giorno in cui ho conosciuto la mia destinazione sono arrivato a San Vito. Essendo stato qualche tempo alla Barona potevo aspettarmi qualcosa di simile (questo pensavo nel tragitto dal Duomo a qui), sapendo che a Milano la situazione della pastorale giovanile è una sfida importante e difficile, che richiede grande impegno, fede e speranza (penso che è quello che tutti sappiamo).



Quali pensi che saranno le maggiori difficoltà che incontrerai?

Mi sono data come linea di condotta quella di continuare per qualche tempo sulla strada già intrapresa per la pastorale giovanile a San Vito. Penso che una difficoltà sarà quella di trattenermi a volere cambiare qualcosa subito, ma voglio aspettare e provare a vivere con pazienza e umiltà per capire che cosa si può aggiungere a quello che c'è, come possiamo evolvere e crescere. Un'altra

difficoltà sarà capire come sviluppare la pastorale giovanile in collaborazione anche con la parrocchia del Curato d'Ars.

A questo proposito, come pensi di gestire la collaborazione con l'altra parrocchia?

Non penso di cambiare subito qualcosa della situazione attuale, ma penso di proporre alcuni momenti significativi, come ritiri e incontri da fare insieme con gli educatori delle due parrocchie, ed anche eventi che coinvolgono tutti i ragazzi e, perché no, fare delle vacanze tutti insieme per favorire la conoscenza e l'integrazione delle due realtà. A proposito di educatori, qui a San Vito ho trovato un bel gruppo di ragazzi che don Giacomo ha fatto crescere; sono propositivi e hanno davvero il desiderio di fare. Qui abbiamo anche la preziosa risorsa del Consiglio di oratorio, persone che hanno a cuore il percorso educativo dei ragazzi. Presso l'altra parrocchia c'è un gruppo di educatori "adulti" e il nostro progetto ambizioso è di allevare anche lì, come a San Vito, un gruppo di giovani educatori volontari.

A proposito di iniziazione cristiana, come si può proporre il catechismo oggi?

Anche questa è una sfida grande, perché i tempi sono cambiati. Come dice papa Francesco *"questa non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca"*. Una volta il catechismo veniva proposto come una serie di lezioni che si replicavano, analogamente alla scuola. Oggi, a mio parere, non può funzionare più così, i ragazzi sono bombardati da mille sollecitazioni e penso che l'unico mezzo che può funzionare è quello di trovare il modo di suscitare la loro curiosità, e questo può far nascere il desiderio di tornare per scoprire qualcosa di nuovo. Se un ragazzo dice *"sono andato a catechismo e mi sono annoiato"*, quasi certamente non tornerà. Siamo consapevoli di essere in una fase sperimentale, non c'è la ricetta magica e neppure il "libretto di istruzioni", impareremo dall'esperienza.

Ripartire dopo il Covid. Da dove incominciare? Quali sono le priorità?

Durante questo periodo, ma forse già da prima, abbiamo sviluppato una sfiducia nei confronti di tutti, delle istituzioni e della scienza, e vediamo nelle altre persone un pericolo, una fonte di contagio. Quindi penso che la priorità sia aiutare le persone ad avere fiducia negli altri, ma una fiducia responsabilizzante, pensando che la persona che incontriamo ha le nostre stesse paure. La fiducia ci può aiutare a fare qualcosa insieme perché, se io ti vedo come una minaccia, ti sfuggo, non mi lascio amare da te. Diventa così

difficile vivere la fraternità e l'esperienza di una comunità. Se cerco soltanto di difendere la mia vita, io mi escludo dagli altri, mi isolo.

Anche nei bambini e nei giovani c'è questo senso di sfiducia?

Dipende molto dall'aria che respirano in casa. Se in famiglia c'è questo clima di sfiducia, inevitabilmente si riflette nel comportamento dei giovani. Ora che i ragazzi possono ritornare a scuola, conto che ritrovino presto la fiducia nei confronti degli altri e della scuola stessa e magari riescano a portare in famiglia questo senso di rinascita.



E ora, caro Benard, mentre ti ringrazio per la disponibilità, ti rinnovo a nome di tutta la comunità di San Vito il benvenuto che hai già ricevuto dai ragazzi dell'oratorio estivo.

Lascio a te le conclusioni

La mia esperienza di prete è agli inizi Ho studiato ma, come diceva un mio insegnante *“la vita è più grande degli studi”*, e anche, per citare ancora papa Francesco da *Evangelii Gaudium*: *“la realtà è più importante dell'idea”*. Quello che mi sento di dire è che sono pronto a dare il mio contributo per fare un bel cammino insieme e conto che ci sosterremo l'un l'altro perché il Regno di Dio sia anche in mezzo a noi e diventiamo testimoni del suo amore.

Intervista condotta da Roberto Ficarelli

ORATORIO SAN VITO

Percorsi d'Iniziazione Cristiana

CATECHISMO

Primo anno – II° elementare – **SABATO** (1 volta al mese) - ore 10-12

Secondo anno – III° elementare – **MERCOLEDI** – ore 17-18,15

Terzo anno – IV° elementare – **GIOVEDI** – ore 17-18,15

Quarto anno – V° elementare – **MARTEDI** – ore 17-18,15

PREADO

VENERDI

Ore 18,30 – 19,30

ADO

VENERDI

Ore 21,00 – 22,00

INIZIO CORSI – a partire dall'11 Ottobre



Parrocchia di San Vito
al Giambellino

"Faccio nuove tutte le cose"

(Ap 21,25)

E' il titolo della formazione per i catechisti a cui ho partecipato nel mese di settembre appena trascorso. Un percorso ricco di spunti di riflessione e che si è sviluppato a partire da un primo intervento, svolto da Mario Antonelli, vicario episcopale per l'educazione e la celebrazione della fede della diocesi di Milano. Nella sua relazione descriveva questo tempo come un tempo del venire di Dio a noi (Lc. 12, 54-56), ammonendo sul fatto che sempre siamo tesi a cercare di "venire" noi a Dio e trascuriamo di disporci ad accogliere come il Signore si comunica.

E' questo anche un tempo di ricerca "della via della pace" e sottolineava che però appare che questa "pace" spesso coincide con l'accontentarsi di una certa prosperità della Chiesa che è ancora visibile (Ap. 3, 17-18). Invece la pace è da cercare "nell'accompagnare Gesù nel suo discendere negli abissi dell'umano". E diceva apocalittica questa stagione perché *"rivela il dono di Dio, mai ritirato, sempre offerto, discreto e folgorante in mezzo a tradizioni consunte, a inerzie disinvoltate, a opere troppe che eclissano la sua: Gesù, il suo pane, la sua Parola, i suoi piccoli e i suoi poveri, i suoi amici"*.

Si interrogava su "che cosa germoglia?". Spiegava come il tempo della pandemia ha portato ad avere una certa familiarità con la morte e con tutto ciò che la anticipa. Ciò mostra che questi *"sono giorni propizi per ritrovare familiarità con l'eternità. Questa non è l'oltre di questa vita terrena, ma la sua anima, il suo principio nascosto". "Amare è l'infinito presente"*.

Alla luce di queste considerazioni diceva importante educare i piccoli a cantare, nelle celebrazioni, *"Maranatha!"*, "Signore nostro vieni", nell'accezione "Il Signore nostro viene!". Il Signore viene in questa celebrazione della sua Parola ascoltata, del suo Corpo, nel pane spezzato.

Un altro germoglio. Nel tempo della pandemia abbiamo visto che la grazia di Dio non può essere trattenuta dentro il solo tabernacolo, nella celebrazione. Non è incarnata dal solo consacrato. Si è percepito che la grazia di Dio brilla nell'impegno professionale o volontario di tanti, anche se non partecipano alle celebrazioni.

Un terzo germoglio. Le celebrazioni domestiche hanno portato in evidenza la necessità di una riforma della celebrazione eucaristica. Don Mario interrogava sull'opportunità di tenere in piedi l'apparato ecclesiastico o dedicarsi invece a vivere la fraternità per riscattare dall'individualismo le forme della fede. Invitava a essere docili allo Spirito perché le nostre Comunità siano sinodali e missionarie.

A chi gli ha poi chiesto spunti per realizzare tali percorsi che aveva descritto come "germogli", ha risposto in modo molto concreto.

Ha fatto notare, per esempio, come nelle liturgie domestiche i segni della presenza del Signore fossero visibili a tutti, "a portata di mano" dei bambini che aiutavano a preparare l'angolo per la celebrazione e come invece, in contrasto, quasi nessuno dei partecipanti all'assemblea eucaristica, veda il pane consacrato e tanto meno il vino. Mi ha fatto pensare come l'anno scorso, quando coi bambini del catechismo, per spiegare il battesimo, una volta, siamo entrati in Chiesa e, in rispettoso silenzio ci siamo radunati nel Battistero dove ciascuno a turno attingeva in una sua boccetta l'acqua benedetta, un piccolo mi ha chiesto, sussurrando: "ma Laura, stiamo facendo la comunione?".

Ancora, sulla fraternità, don Mario ha ricordato una sua esperienza. Tornato a Milano, dopo dieci anni di missione in Brasile, aveva vissuto i primi mesi a casa di sua madre, solo con lei e, dopo un po', aveva cominciato a soffrire di disturbi del sonno. Per "grazia" si è ricordato come in missione con ogni persona che incontrava lungo la giornata, donna, uomo, bambino, laico, missionario, vi era lo scambio di un abbraccio, mentre dal suo ritorno a Milano, l'unico contatto fisico che aveva era il bacio della buona notte con la sua mamma.

Così anch'io, che pure dormo abbastanza bene, ho cominciato a essere più generosa nei miei saluti. Penso che l'abbraccio, magari con la mascherina e con le labbra ben chiuse, rispetti comunque il distanziamento che ci è ancora richiesto! E credo davvero comunichi il desiderio profondo di fratellanza che è emerso in questo tempo di digiuno forzato di pratiche di comunione.

Laura de Rino



Liturgia domestica – pregare in famiglia

Riprendere con fervore

Tra i termini più ricorrenti in questo periodo troviamo “resilienza” e “ripresa”. Del primo ho scritto un anno fa (ottobre 2020). Il secondo deriva dal verbo “riprendere” che in realtà sono due: un verbo transitivo che usiamo per le riprese cinematografiche e televisive – e ormai sempre più con gli aggeggi di ultima generazione. Lo si usava anche nel senso di “rimproverare qualcuno” soprattutto spiegandogli come e perché aveva sbagliato.

Lo vedo e sento usare sempre meno in questo senso e non sono sicuro che questo sia un bene. Rispetto ad alcuni vocaboli volgarotti molto in voga oggi, “riprendere” ha delle connotazioni positive importanti: è per molti versi affine a “comprendere” e fa pensare a una correzione che non umilia e allontana chi si è comportato male o ha commesso qualche errore, ma lo ri-prende, lo riavvicina a sé.

L'altro verbo “riprendere” è intransitivo e si usa molto anche nella forma riflessiva “riprendersi”. “Mi sto riprendendo” è la frase che speriamo di sentir dire da chi ha subito un trauma o è reduce dalla fase acuta di una malattia.

Da ragazzo sentivo parlare di “ripresa” quasi esclusivamente a proposito della capacità di un'automobile di accelerare dopo un arresto o un rallentamento. Allora sembrava una delle qualità più importanti mentre ora la ritrovo sempre meno. Per una verifica ho cercato su Internet “ripresa (automobile)”: su dieci articoli, nove parlano della ripresa del mercato automobilistico e uno della differenza tra ripresa e accelerazione.

Oggi infatti si parla di ripresa soprattutto con riferimento alle attività: il riferimento singolo più frequente è a quelle economiche - “ripresa” è antitetico a “crisi” - ma il suo uso è molto più esteso. L'auspicio di tutti noi è che la ripresa delle attività parrocchiali segni una fase di pieno recupero, con in più i frutti dell'esperienza che siamo stati costretti a fare con la pandemia.

A proposito di recupero, segnalo che la parola inglese *recovery* nell'uso comune dei parlanti nativi è spesso associata alla guarigione. In un reparto di chirurgia, la *recovery room* è la sala di rianimazione attigua alla sala operatoria, dove i pazienti sono tenuti sotto osservazione dopo un intervento.

Grazie, don Giacomo

Riprendo qui il titolo del numero precedente dell'*Eco* sia per aggiungere il mio ringraziamento a don Giacomo (ebbene sì, ho perso l'autobus e arrivo con quello dopo) sia perché la parola “fervorino” è molto interessante.

È diminutivo di “fervore”, quella “intensa e calorosa partecipazione affettiva”,

secondo la definizione del Devoto-Oli, che esso intende suscitare. Su questo sono già state dette molte cose, che mi sento di condividere appieno.

Io rimango sul piano linguistico per sottolineare l'aggettivo "calorosa" nella definizione. Il verbo latino *fervere* significa infatti "bollire" e dalle bolle che si sprigionano dall'acqua bollente il significato si è esteso anzitutto al "ribollir dei tini" (Carducci, *San Martino*) e poi a tutto ciò che come il mosto è *effervescente*.

Rivolto a un'intensa partecipazione e al tempo stesso a suo modo frizzante: così percepisco il *Fervorino*, sperando che il trasferimento dell'autore non ce lo faccia mancare.

Un **fervido** augurio a Don Giacomo per i suoi nuovi impegni.

Gianfranco Porcelli



L'ottimista

Parlando del tema dell'Eco di questo mese "L'arte di ricominciare", qualcuno mi ha detto: *per ricominciare bisogna proprio essere ottimisti!*

Ma cosa vuol dire essere ottimista?

L'ottimista, secondo una definizione corrente, è uno che vede il bicchiere sempre mezzo pieno. Detta così, sembrerebbe difficile fare una netta distinzione con il pessimista, che invece lo vede mezzo vuoto. Infatti, a ben pensarci, mezzo pieno o mezzo vuoto vogliono dire la stessa cosa; dal punto di vista pratico non c'è differenza, si tratta pur sempre di un mezzo bicchiere.



Proviamo allora a definirlo meglio, questo ottimista.

Secondo il vocabolario Treccani, ottimismo è *“la disposizione psicologica che induce a scegliere e considerare prevalentemente i lati migliori della realtà, oppure ad attendersi uno sviluppo favorevole del corso degli eventi”*.

L'ottimista, quindi, appare come chi tende a formulare una visione distorta della realtà, enfatizzando gli aspetti positivi o piacevoli. E', in buona sostanza, un modo del tutto personale di interpretare i fatti, che però rimangono nella loro realtà, come il bicchiere prima citato, che mezzo pieno o mezzo vuoto è pur sempre un mezzo bicchiere.

Qualcuno sostiene, inoltre, che uno è ottimista perché è fortunato, e allora diventa facile essere ottimisti se si è fortunati. Io credo invece che la fortuna consista anche nel saper cogliere le opportunità e avere fiducia.

Certo, se si tende sempre a credere che gli altri abbiano cattive intenzioni, o siano mossi da secondi fini e non ci si fida “a prescindere”, sarà difficile riconoscere le opportunità che la vita ci offre. Se troviamo un quadrifoglio non possiamo temere che sia una pianta velenosa.

L'ottimista può sembrare a molti anche un po' ingenuo, uno che si fida sempre troppo degli altri “fino a prova contraria”, uno che sottovaluta le

difficoltà, che supera facilmente le inevitabili delusioni senza soffrirne troppo perché è anche un po' superficiale.

Ma l'atteggiamento ottimista fa parte del carattere innato, del DNA, oppure deriva da un discernimento, dalla scelta di uno stile di vita?

Forse sono validi tutti e due i motivi, ma credo che conti molto la volontà di stare bene, di trovare un forte motivo per superare il male e gli ostacoli, anche a volte di riderci sopra.

Bisogna, insomma, avere fiducia nella vita e in Chi l'ha creata.

Anche nei momenti molto dolorosi e drammatici, abbiamo risorse interiori che ci rendono capaci di superare le difficoltà, se sappiamo riconoscerli, custodirli e abitarli questi spazi, che rimangono immuni ai traumi più intensi, dove è possibile anche trovare serenità nel dolore.

Sembra paradossale, perché la mente razionale non accetta la coesistenza del dolore e della serenità; o c'è l'uno, o c'è l'altra. Invece, nel nostro spazio interiore, nella nostra anima noi siamo entrambe le cose, la gioia e la sofferenza.

L'ottimista, credo, è consapevole di questo dualismo, lo accetta e ha scelto uno stile di vita, ha imparato ad accogliere e custodire ogni sentimento, ogni emozione, ogni sensazione, un po' come fanno i bambini, che si fidano e rimangono aperti a ogni esperienza.

Accettando di essere fatti di entrambe le cose, la gioia e la sofferenza, potrà succedere che i dolori, anche i più intensi, non si protraggano più del necessario perché siamo capaci di attraversarli con la speranza, non di restarne schiacciati

Tornando al concetto iniziale del mezzo bicchiere, allora immagino che la vera differenza tra ottimista e pessimista non consista nel fatto di vedere il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, ma in cosa ci si aspetta che contenga.

La gioia o la sofferenza?

Oppure, se abbiamo fede e crediamo che il contenuto del bicchiere – gioia e sofferenza - sia parte del progetto di Dio per dare un senso alla nostra vita, allora non possiamo che essere ottimisti.

Roberto Ficarelli

Sulla copertina di questo numero dell'Eco viene raffigurato un momento di crisi nella vita di Elia, che ci ricorda che siamo umani, anche quando abbiamo molti talenti, una grande forza interiore e una missione importante che il Signore ci ha affidato. Dobbiamo sempre imparare l'arte di ricominciare, con l'ottimismo della fede.

Per iniziare...

Per iniziare: così negli anni scorsi avevo intitolato una paginetta da leggere in classe il primo giorno di scuola. Nel tempo ha riguardato vari temi e avevo preso spunto da più testi o immagini, soprattutto legati a figure femminili. Per esempio qualche commento agli scritti della filosofa italiana FRANCESCA RIGOTTI (dai suoi libri *Partorire con il corpo e con la mente* (2010) e *Migranti per caso* (2019)).

Oppure le suggestioni di artisti come la performer MARINA ABRAMOVIC: quando sedette per ore, in silenzio, di fronte a sconosciuti che si alternavano e la guardavano negli occhi mi ricordò molto alcuni incontri di sguardi a scuola tra insegnante e alunno.

Oppure l'artista italiano EMILIO ISGRO' che ci provoca con le sue cancellature e ci parla della comunicazione in modo interessante: anche noi cancelliamo alcune righe quando studiamo testi e ne evidenziamo altre. Tematiche, tutte che hanno a che fare con la scuola, se per "far scuola" si intende non solo programmi da svolgere, compiti in classe, lezioni e interrogazioni ma occasione di sguardi diversi, vostri, di altri e miei sull'ampia realtà che ci circonda e va ben oltre questi spazi che abitiamo.

E così si capisce anche perché nel passato ho anche voluto iniziare l'anno facendo vedere uno spezzone del film *11 settembre* (e non solo perché il primo giorno di scuola cadeva proprio in quella data) oppure un brano del documentario del regista SILVIO SOLDINI che ci presenta la ricchissima vita di alcune persone non vedenti e mi ha ricordato la bellissima relazione intercorsa e ancora viva con una mia ex alunna non vedente.

Potrei ricordare anche qualche altro incipit ma preferisco venire all'oggi. Avevo pensato a qualche immagine delle parolimpiadi recenti e anche delle olimpiadi dove abbiamo conosciuto volti e vite di ragazzi e ragazze come voi che hanno lottato non poco per arrivare su quei podi. Le loro lacrime e le loro urla di gioia ci hanno molto emozionato e forse avremmo voluto essere lì con loro per abbracciarli.

La loro lezione è stata importantissima. Poi ho pensato alle storie di tante giovani donne e giovani uomini afgani che resistono ad oppressioni incombenti e di cui stiamo raccogliendo notizie con trepidazione e angoscia. Esperienze molto diverse quelle narrate dai giornalisti che raccontano dei campioni olimpionici e dai reporter che vivono le tragedie del medio-oriente ma di fronte ad esse sempre rimbalza una sola domanda: e io che cosa faccio? La quale dipende a sua volta da un'altra domanda non facile: chi sono? Ciascuno di voi risponda come può e sa. Anch'io cercherò di farlo.

Per ora mi faccio aiutare da una scrittrice italiana di cui ho letto più libri. E' PAOLA MASTROCOLA, che ha insegnato per molti anni lettere in un Liceo. Desidero oggi riprendere uno dei suoi libri: *La gallina volante* pubblicato nel 2000 dall'editore Guanda.

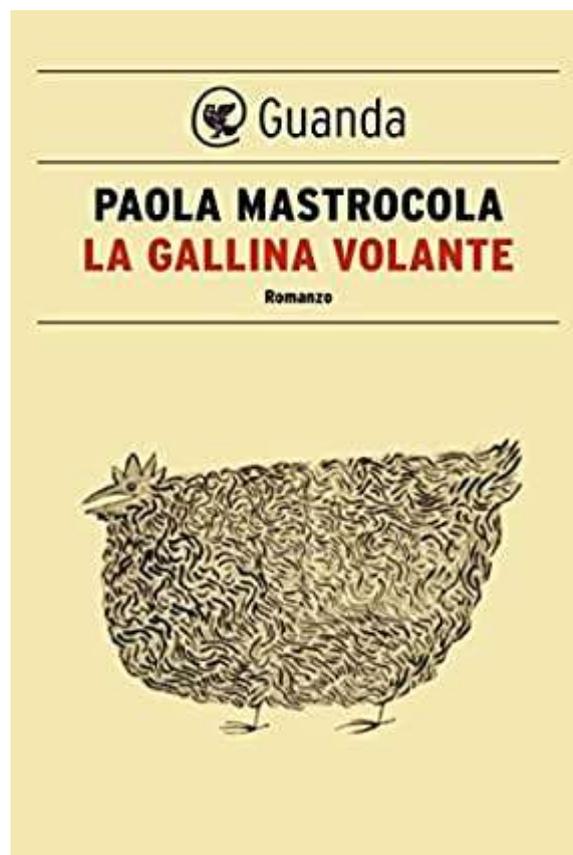
È la storia di Carla, un'insegnante in un liceo della periferia torinese. Ella ha un sogno (non si puo' non avere sogni!) ed è quello di far volare una gallina del suo pollaio. Quando torna da scuola (che fa da sfondo alle vicende della vita di questa donna) si industria a creare le condizioni e i meccanismi per favorire quel volo.

Costruisce strane "macchine per volare" (es. pag.73 e 80); cerca di "capire" le sue galline che conosce per nome (Matassa...) e perché mai non si azzardano neppure ad alzarsi da terra. Un'impresa che ha dell'incredibile (ma i sogni hanno la stoffa dell'incredibile altrimenti non sono sogni) ma che una sua allieva, Tanni, ben capisce. Tanni non è la prima della classe e neppure geniale ma ha un modo suo di "covare" i pensieri. Esprimerli e farli decollare. Non voglio fare *spoiler* e lascio a voi la lettura di questo libro a tratti esilarante.

Il mio sogno oggi è chiaro: far decollare gli abitanti delle nostre "classi pollaio".

Buon anno scolastico, carissime e carissimi ragazzi!

Antonella C.Cattaneo
Vimercate, Liceo A. Banfi



Il bicchiere

Confesso di avere un gusto un po' autodistruttivo per i bicchieri mezzi vuoti. Se sento dire "se son rose..." tendo a concludere: "... ci pungeremo!". Quindi, quando il tema proposto per l'"Eco" di questo mese si affacciava timidamente sul retro dei miei pensieri lo ricacciavo presto via. Pensavo proprio di non avere nulla di buono da raccontare. Poi settimana scorsa mi sono trovato in partenza per Lourdes. Da undici anni abbondanti -più o meno dal tempo della nascita del primogenito- mancavo da quel luogo a cui devo molto.

Nonostante la difficoltà a incastrare le date del pellegrinaggio diocesano di Milano fra gli altri impegni, grazie a un permesso davvero speciale dal resto della famiglia e un piano di viaggio molto "personalizzato" mi trovavo per davvero pronto al decollo. E' stato per me il primo volo aereo dallo scoppio della pandemia globale, così mentre salivo sull'aereo mi è tornata naturalmente in mente la primissima volta che ho preso l'aereo. Era il 1985, non avevo ancora 16 anni. Però la destinazione era proprio la stessa: Lourdes. Ero una giovanissima guida su un volo speciale dei Pellegrinaggi Paolini. Quanti ricordi belli...



In attesa del decollo tiro fuori dallo zainetto un libro con qualche esercizio spirituale per quei giorni di viaggio. Me lo ha gentilmente regalato don Davide, il mio parroco "di casa" (anche lettore affezionato dell'"Eco", dice). Trovo in copertina un'immagine dalla cappella della casa di esercizi spirituali di Eupilio. Toh, è proprio il luogo dove ho fatto il primo ritiro spirituale nella

vita, in prima media! Due indizi fanno una mezza prova: nonostante mi rifiutassi di ammetterlo stavo davvero *ricominciando*. Per di più a fare alcune delle cose più belle fatte in gioventù.

Certo, in 36 anni il mondo è cambiato, più o meno come la differenza che corre fra l'MD-82 *charter* di Alisarda che mi portò a Lourdes allora e il Boeing 737-300 di Ryanair che mi ci ha portato ora. Le cose importanti però restano le stesse. Per esempio il fatto che a Lourdes, anche se ora il numero dei visitatori è decisamente ridotto, l'attenzione è sempre centrata su chi non ha molto da ricominciare perché nessuna crisi globale può interrompere la malattia, la disabilità, la vita su una sedia a rotelle o su un letto.

Sono partito senza un vero programma, pronto a vedere, ascoltare, lasciarmi condurre: alla messa internazionale mi hanno mandato a dare la comunione ai malati, e mi sono commosso. Di più: ho riscoperto che quel mio bicchiere che pensavo mezzo vuoto era pieno anche più che a sufficienza.

Era il 31 Gennaio di quest'anno 2021 quando il nostro vescovo Mario ha annunciato in Duomo l'intenzione di andare il pellegrinaggio a Lourdes a Settembre per ricordare il centenario della morte del cardinal Ferrari, grande promotore di pellegrinaggi.

Il picco della pandemia sotto Pasqua, la chiusura delle scuole con le varie zone "rosse" erano ancora di là da venire. Ricordo però di aver pensato: "non ce la farà – non ce la faremo". Il solito bicchiere era più vuoto che mezzo-vuoto. Non avevamo ancora vissuto neanche la grande maratona di preghiera di Maggio 2021, quando nei santuari in tutto il mondo, Lourdes compresa, si è pregato quotidianamente e con insistenza, su invito di papa Francesco, per la fine della pandemia.

Qui è la realtà a superare il pessimismo: con il vescovo Mario a Lourdes ci siamo andati per davvero! Aveva ragione lui. Abbiamo continuato quella preghiera, con speranza e fiducia. Continuiamo allora a stare "sul pezzo" delle cose importanti, senza tempo, della vita. Porgiamo il nostro bicchiere, vuoto o pieno che sia (o che sembri), e lasciamolo riempire: una buona misura, pigiata, scossa e traboccante...

Francesco Prelz

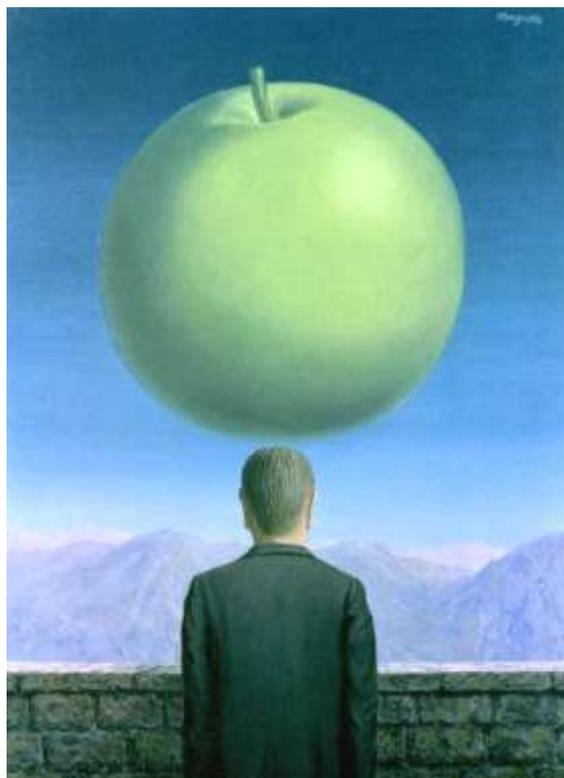
Una mela al giorno

Forse mai come ora abbiamo bisogno proprio di chi crede di non credere per riformulare la nostra proposta di fede. Abbiamo bisogno di riprendere le misure, rimodellando un abito senza necessariamente cambiarne la stoffa, usando un metro che avvicina e non crei distanze, soprattutto fra chi crede non credendo e chi non crede pur credendo, perché sono molte di più le cose che ci accomunano di quelle che ci diversificano.

In molti, durante la pandemia, sono sorti interrogativi che necessitano di risposte urgenti. Ma gli interrogativi a volte devono rimanere appesi ancora un po', maturare lentamente, fino a spingere al desiderio di bussare incessantemente a porte che altri devono premurarsi di tenere ben spalancate, come chi attende sulla porta di casa un amico.

Intraprendere nuovi percorsi spirituali richiede un tempo e ciascuno ha il proprio anche se non lo conosce, a volte forzarlo può compromettere buoni frutti così come lasciarlo scorrere invano. La pandemia ci ha concesso quel tempo, un'occasione unica sebbene drammatica di fermarci e farcele un po' tutti quelle domande.

Anche per chi crede o credeva di credere, è stata un crogiolo di fatica, ripensamenti, dubbi, riflessioni, tentativi di un dialogo con una comunità e con un Dio tanto diversi da come li si era sperimentati e nel tentativo di riscoprirli per come li si è sempre desiderati.



La mela – Renè Magritte - 1960

Per qualcuno si sono aperte nuove strade, una nuova luce ha illuminato zone d'ombra, per altri è calato il buio, un buio buono nel quale sforzarsi di vedere meglio.

Per tutti è in corso un'epoca di lenta maturazione che condurrà inevitabilmente all'epoca del raccolto o a quella della marcescenza. Se la mela non si lascia andare e si ostina a superare il tempo della propria maturazione, temendo di staccarsi dal proprio picciolo, per sfiducia nel coglitore o restando in attesa del momento forse più opportuno, rattrappisce, perde vita e soprattutto resta sola lassù.

Ogni mela ha il proprio scopo: riunirsi alle compagne, finire in un barattolo o in un quadro di natura morta ambendo all'immortalità, o semplicemente rotolare a terra, lontana, seminando altrove nuovi meravigliosi germogli. Persino la mela più irraggiungibile anela al diritto di essere colta per trovare le proprie risposte, per staccarsi dall'albero e trasformarsi in altro. Ognuno di noi ha il compito di fare sentire ogni mela importante, unica, desiderata, raggiungibile, certo non dimenticata.

L'estate è terminata, il lavoro per molti è ripreso, le scuole sono ricominciate, i rumori della città si fanno più vivi, gli sguardi si incrociano, qualche sorriso inizia a spuntare dalle mascherine, ci siamo un po' tutti protetti, qualcosa abbiamo imparato, qualcosa abbiamo dimenticato, le distanze sembrano colmate o sappiamo meglio gestirle.

Forse è davvero giunto il tempo di organizzarsi per il nuovo raccolto e, a ben guardare, nelle nostre ceste troveremo molti nuovi frutti, non solo mele.

Lidia

«Quale dolce mela che su alto
ramo rosseggia, alta sul più alto;
la dimenticarono i coglitori;
no, non fu dimenticata: invano
tentarono raggiungerla.»

Saffo (trad. Quasimodo)

Nascere non basta

“Nascere non basta. È per rinascere che siamo nati. Ogni giorno”.
(Pablo Neruda)

Siamo al mondo per completare la nostra nascita. «Per questo abbiamo tempo, siamo nel tempo: se fossimo già formati del tutto, se fossimo già nati interamente e completamente, non avrebbe senso consumarci in esso»¹. Ma per questo, anche, siamo tutti in continua ricerca di una nostra identità, mai del tutto completata. È una ricerca che accomuna gli esseri umani di ogni tempo ed è inevitabilmente collegata al modo in cui stiamo al mondo; un modo, che chiede incessantemente di essere riguadagnato e riconfigurato.

Basterebbe riflettere sul destino delle parole che usiamo, per capire quanti risvolti assuma la questione: le parole si usurano e si consumano a forza di essere usate, tanto da rischiare di non significare più niente. Alcune, però, resistono grazie alla forza e allo spessore di senso di ciò che le abita e che è capace di rigenerarsi continuamente, se chi le usa possiede quel tanto di desiderio di vita che, prestato alle parole, riesce a farle splendere di vita sempre nuova. Che le parole di Gesù suscitassero stupore, perché insegnava non come gli Scribi, ma con *autorità* (cfr. Mc 1, 22) forse significa anche questo: Gesù riusciva a prestare alle parole di sempre un senso nuovo, uno splendore di vita inedito. Non parlava per sentito dire Gesù, né cercava di creare senso per le sue parole a colpi di violenza e di contrapposizione. Il rischio sempre in agguato è infatti quello di cercare la nostra identità per contrapposizione: non c'è popolo al mondo che non abbia attraversato i secoli alla ricerca di un'identità a buon mercato, cercando un nemico cui contrapporsi, non un dialogo e un confronto da coltivare per potere crescere davvero: noi e gli altri, gli eguali e i diversi. Nascono così le guerre e le oppressioni di sempre, sì che possano esserci dunque i vincitori e i vinti, i potenti e gli sconfitti.

Eppure, niente meno che la stessa ricerca della verità, secondo Hannah Arendt, può «farsi risalire al momento in cui Omero scelse di cantare le imprese dei Troiani non meno di quelle degli Achei, e di celebrare la gloria di Ettore, il nemico e l'uomo sconfitto, non meno della gloria di Achille, l'eroe del suo popolo. Questo non era accaduto in nessun luogo prima; nessun'altra civiltà, quale che fosse il suo splendore, era stata capace di considerare alla stessa stregua l'amico e il nemico, il successo e la sconfitta»².

¹ M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, p. 90.

² H. Arendt, *Verità e politica*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 76.

Dunque, non solo la propria identità, ma nemmeno la verità è possibile trovare per contrapposizione. Prima di iniziare ogni ricerca, avviando il dialogo, Socrate si preoccupava di chiedere a ciascuno degli interlocutori se davvero fosse disposto a cercare con genuinità e onestà la verità, senza pregiudizi e pre-concetti; se davvero avesse il coraggio di partire *all'avventura*, pronto anche a rinunciare a sicurezze e punti di riferimento già noti. Il precetto socratico del *conosci te stesso* andava coniugato inderogabilmente con la *cura dell'anima* e questa con il dialogo, con il confronto leale: l'accesso al vero non dipendeva quindi tanto dalla correttezza del metodo, quanto dalla disponibilità a lavorare su sé stessi, a lasciarsi trasformare cammin facendo.

Ma la condizione di tutto questo era non solo che nessuno si considerasse detentore *a priori* della verità, ma anche che ciascuno nutrisse sufficiente fiducia nella buona volontà degli interlocutori, nella volontà di bene degli altri. Invece, ci ritroviamo spesso in bilico sul nodo di un'enorme contraddizione: «sospesi fra un estremo bisogno di definizioni e l'insofferenza davanti a qualunque codice rigido, fra la domanda di leggi e l'allergia alle norme, fra la paura e il desiderio che accada qualcosa di nuovo»; diciamo di essere in cerca di sapere chi siamo, ma «in fondo, speriamo che nessuno osi dircelo»³.

In realtà, rinascere continuamente implica accettare di essere generati, permettere che ciò avvenga: a noi stessi non è mai del tutto chiaro *cosa* e *come* fare per poterci completare. E veniamo generati giorno dopo giorno soprattutto dalle relazioni che via via costituiscono i punti di riferimento che teniamo presenti nel nostro vivere, nel nostro agire: sono l'orizzonte cui guardiamo in ogni caso, anche inconsapevolmente. E, d'altra parte, ogni nascita si gioca sempre in uno spazio plurale, se non altro perché nasciamo sempre dal corpo di un'altra; per l'essere umano la generazione «non ha luogo una volta per tutte: l'umano non può staccarsi da colei da cui nasce come una cosa rispetto a chi l'ha fabbricata»⁴. Non è un caso che sia tipico di ogni madre sapere coltivare «la fiducia che, per quanto grave sia la crisi che un figlio o una figlia possa attraversare, comunque si possa nutrire la speranza di una svolta positiva, di una possibilità di rinascita»⁵. E anche se la rinascita non è affatto scontata, né tantomeno garantita, tuttavia può essere sicuramente favorita da quel tipo di speranza che anima il cuore di ogni madre fin dalla nascita della sua creatura.

Don Barsotti un giorno, commentando la pagina di Vangelo che dice «Non giudicate e non sarete giudicati» (Lc 6, 37; Mt 7), disse che in realtà noi conosciamo proprio giudicando e, pertanto, non possiamo esimerci dal farlo:

³ Lucia Vantini, *Compiere la nascita*, p. 1.

⁴ L. Irigaray, *La via dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 88.

⁵ W. Tomasi, *Prefazione a Il segreto dell'alba*, op. cit., p. 11.

significherebbe rinunciare a conoscere o essere indifferenti nei confronti delle persone e della realtà che ci circonda. Di quale giudizio si tratta dunque? «Sappiate giudicare come giudica una madre – disse –. Nessuno conosce i difetti del figlio più della madre: nessuno sa sperare più di una madre di vedere rinascere a novità di vita il proprio figlio, di vederlo salvo!».

È pur vero che sono le circostanze più difficili ad esigere sempre nuovi cominciamenti, i momenti più dolorosi, quelli in cui vengono meno relazioni importanti, si interrompono bruscamente legami duraturi, muore una persona cara; ed è questa, d'altra parte, la prova più evidente che sono le relazioni che viviamo a definire il nostro essere e il nostro stare al mondo. Ricordo ancora, dopo ventiquattro anni, lo sgomento provato alla morte di mio marito: non era solo la sua mancanza a provocarlo, ma il terremoto che essa costituiva nella ridefinizione di tutte le altre relazioni fondamentali, a cominciare dal mio rapporto con i miei figli e persino dalla qualità del mio rapporto con Dio stesso. Ricordo una sera di domenica in chiesa, di ritorno dalla casa al mare con i ragazzini, gli occhi fissi sull'altare e una domanda gridata con l'angoscia nel cuore: «Ti trovavo nel rapporto con mio marito, Signore! Dove ti troverò da ora in poi?». E la consapevolezza che bisognava rinascere ad altra visione del mondo, del mondo che mi circondava e di quello che mi portavo nel cuore.

Non è facile, non è facile per nessuno, ma il cristiano sa – deve saperlo! – che dopo il Venerdì Santo c'è Pasqua di Risurrezione. Certi dolori non passeranno mai più, è vero: si approfondiscono sempre più, scavando ferite inimmaginabili. Eppure, si trasformano al contempo in risorse per una maggiore intensità di senso e di vita, purché si sappia guardare in avanti con fiducia, anche nel buio più fitto.

Non sono riuscita a partecipare alla giornata prevista per l'incontro del gruppo del CCP della nostra parrocchia con la parrocchia del Curato d'Ars (con cui siamo chiamati a fare comunità), per iniziare a pensare un cammino insieme. Ma mi ha commosso leggere i messaggi con cui, a fine giornata, molti hanno sentito il bisogno di esprimere la gioia vissuta nell'incontro con i fratelli, la gratitudine, la speranza e la fiducia di costruire qualcosa di veramente bello... *«Com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme! È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste. È come la rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre»* (salmo 133). Chissà quanti dubbi prima, quante perplessità e difficoltà, reali o solo temute... poi ci si butta, si osa con fiducia...E si rinasce!

Nascere dunque non basta a nessun livello: siamo nati per *ri-nascere*. Ma neanche rimanere vivi è sufficiente, perché è necessario sempre e di nuovo affrontare la fatica di «donare una nuova interpretazione del senso, sapendo che questo non si esaurisce mai del tutto anche quando sembra scomparso»⁶. Nel cuore della tragedia del Novecento, Hetty Hillesum scriveva: «Se non sapremo offrire al mondo impoverito dal dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione – allora non basterà. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portare chiarezza oltre i recinti di filo spinato»⁷.

Per di più, come cristiani siamo chiamati da Chi è capace di *far nuove tutte le cose* (Ap 21,5) alla fiducia di una continua rinascita alla Vita vera. Commentando queste parole dell'Apocalisse, Papa Francesco ha detto: «Il futuro non ci appartiene, ma sappiamo che Gesù Cristo è la più grande grazia della vita: è l'abbraccio di Dio che ci attende alla fine, ma che già ora ci accompagna e ci consola nel cammino. Lui ci conduce alla grande “tenda” di Dio con gli uomini (cfr. Ap 21,3), con tanti altri fratelli e sorelle, e porteremo a Dio il ricordo dei giorni vissuti quaggiù. E sarà bello scoprire in quell'istante che niente è andato perduto, nessun sorriso e nessuna lacrima. Per quanto la nostra vita sia stata lunga, ci sembrerà di aver vissuto in un soffio. E che la creazione non si è arrestata al sesto giorno della Genesi, ma ha proseguito instancabile, perché Dio si è sempre preoccupato di noi. Fino al giorno in cui tutto si compirà, nel mattino in cui si estingueranno le lacrime, nell'istante stesso in cui Dio pronuncerà la sua ultima parola di benedizione: «Ecco - dice il Signore – io faccio nuove tutte le cose!». Sì, il nostro Padre è il Dio delle novità e delle sorprese. E quel giorno noi saremo davvero felici, e piangeremo. Sì: ma piangeremo di gioia» (*Udienza generale, 23 agosto 2017*).

Grazia Tagliavia



La risurrezione – scultura di Pericle Fazzini – 1977 – Aula Paolo VI°, Vaticano

⁶ L. Vantini, *op. cit.*, p. 14.

⁷ E. Hillesum, *Lettere 1942-43*, Adelphi, Milano 1990, pp.42-43.

La gioia dei piccoli

Quando, in montagna, si stagliano davanti a noi le vette: alte, sicure, ci si scopre piccoli, però capaci di ammirare grandezza e bellezza che, anche se non nostra, ci affascina e ci dà gioia! Per non parlare poi delle cascate, che, addirittura hanno voce! In montagna, e questo mi si addice molto, mi piace stare dalla parte bassa, dalla parte dell'erba e dei piccoli fiori ed erbe straordinarie che, nella loro piccolezza danno vita! E il salmo (121) ce lo dice bene nel suo "alzo gli occhi verso i monti"... da dove mi verrà l'aiuto? L'aiuto viene dal Signore... che non farà vacillare il mio piede... L'essere piccoli, è come dice Gesù, un punto d'arrivo, un percorso arduo, un sentiero inesplorato in cui inoltrarsi "un po' per volta". Noi, solitamente, abbiamo "mania di grandezza"! Eppure, se stiamo nel prato, quello semplice, che serve poi per foraggio, scopriamo una varietà infinita di fiori e di erbe! Certo, come ben dice un altro salmo, il percorso dell'erba e dei fiori da campo, è breve; eppure l'abito dei gigli da campo, dei ranuncoli, o dei semplici soffioni, supera in bellezza e in colore gli abiti e le preziose stoffe dei vestiti di Salomone! Siamo seguiti con cura: questa è la nostra certezza e, nella nostra "piccolinità" di creature, siamo chiamate a cose grandi! Da sempre, in me, la "vocazione" ai "piccoli giri", magari ripetuti, ai piccoli luoghi in cui ciascuno si trova bene: sulla stessa panchina, a ridosso dello stesso tronco, sulla stessa pagina della scrittura. Ricordo che, quando, ancora giovane, ebbi il primo incarico di responsabilità, per un anno intero meditai il brano in cui Salomone chiedeva con insistenza al Signore il dono della sapienza, e lo consiglio! La sapienza invita a non escludere, a prender quanto di buono e di valido ciascuno sa offrire! Il prato, con le sue erbe medicinali, magari nascoste con le altre, dice una realtà molto importante. In ciascuno, infatti, c'è un pezzettino che può guarire l'altro, un pezzettino di amore, di comprensione da offrire, da mettere in comune nel prato della vita. Chiudo con un'immagine sulla quale mi piace ritornare. Da bambina, ci tenevo ad andare a comprare, nel negozio delle sementi: ero estasiata dai tantissimi sacchetti di iuta marrone che sorridevano con l'imboccatura piena di semi diversi per colore, dimensione, forma. Si trovavano semi di fagiolo, di miglio, di orzo, la cosiddetta "risina" per gli uccellini, mangime per i pesci... E lì ci torno spesso col pensiero: in fondo, mi dico, - c'è pane per tutti!- e nello stesso tempo ciascuno di noi è pezzetto, anche se minutissimo.... di pane per l'altro!

Suor Elisabetta

PREGHIERA DI TAIZÉ



OGNI SECONDO MARTEDÌ
DEL MESE

ORE 21.00

PARROCCHIA SAN VITO
AL GIAMBELLINO

VIA TITO VIGNOLI, 35 – MILANO



Parrocchia di San Vito
al Giambellino

In parrocchia è bene essere vaccinati

*La Cei: tutti siamo
invitati alla profilassi*



GIACOMO GAMBASSI - Da Avvenire 9 settembre 2021

Nelle parrocchie italiane coloro che le frequentano sono «chiamati a rispondere per primi a “un atto di amore” per noi stessi e per le comunità»: a partire da chi è impegnato nell’azione pastorale. E l’“atto di amore” di cui parla la presidenza Cei nella Lettera inviata ai vescovi della Penisola è la vaccinazione anti-Covid. Il “vertice” dell’episcopato italiano riprende l’appello di papa Francesco che ha esortato alla profilassi definendola appunto un “atto di amore”.

La Cei non può imporre l’obbligo vaccinale all’ombra del campanile perché il tema «è affidato alle competenti autorità dello Stato», si legge nella missiva intitolata “Curare le relazioni al tempo della ripresa”. Ma chiede di «incentivare il più possibile l’accesso alla vaccinazione». E indica alcuni dei “volti” che nelle parrocchie dovrebbero immunizzarsi: i «ministri straordinari della Comunione eucaristica»; «quanti sono coinvolti in attività caritative»; i «catechisti»; gli «educatori»; i «volontari nelle attività ricreative»; i «coristi» e i «cantori».

Certo, l’invito è rivolto all’intera comunità e «interpella tutte le coscienze», spiega la Lettera. Perciò, presentando «alcune linee operative», come vengono definite, la presidenza Cei chiarisce che «le Conferenze episcopali regionali e ciascun vescovo, sentiti i Consigli di partecipazione, possono formulare messaggi o esortazioni per invitare alla vaccinazione tutti i fedeli e, in particolar modo, gli operatori pastorali coinvolti nelle attività caratterizzate da un maggiore rischio di contagio». Non solo. «Per contribuire a una maggiore e più efficace informazione, in questa fase potrebbe essere opportuno promuovere incontri con esperti che possano offrire spiegazioni e delucidazioni sul tema delle vaccinazioni». Comunque rimane ferma «la facoltà di ogni singolo vescovo di definire criteri che consentano di svolgere le attività pastorali in presenza, in condizioni di sicurezza e nel rispetto della normativa vigente».

Avere parrocchie “sicure” è la priorità della Chiesa italiana. Come testimonia il protocollo per le Messe al tempo del coronavirus o l’impegno di questi mesi nel segno della cautela. Attenzioni che hanno avuto effetti positivi. Anche se «la normativa civile attuale non prevede l’obbligo vaccinale né richiede la certificazione verde per partecipare alle celebrazioni o alle processioni né per le attività pastorali in senso stretto (catechesi, doposcuola, attività caritative)», è «fondamentale mitigare i rischi di trasmissione del virus», ricorda la Cei. E quindi «la prevenzione di nuovi focolai passa attraverso l’adozione di comportamenti responsabili e un’immunizzazione sempre più diffusa». Da qui il monito. «Facciamo quanto è nelle nostre possibilità perché le relazioni pastorali riprendano nella cura vicendevole e, specialmente, dei più deboli. Facciamolo come atto di risposta al mandato del Signore di servirci gli uni gli altri, come lui si è fatto nostro servo; come segno di accoglienza del suo invito a prenderci cura gli uni degli altri, come lui si è preso cura di noi».

La Lettera è prima di tutto un richiamo a riscoprire che «l’essenziale è proprio la relazione». Relazioni che la pandemia ha interrotto o alterato. E la crisi sanitaria con «il confinamento e la distanza » ha anche messo «a rischio la tenuta del tessuto comunitario » nelle parrocchie: è sotto gli occhi il calo delle presenze alle liturgie o alle iniziative pastorali, le assenze di intere generazioni, il freno alla partecipazione che ancora il Covid provoca. E «le relazioni mediate dal digitale» non hanno il necessario spessore umano. Vale anche per le Messe in streaming, questione complessa e divisiva. Un’esperienza che, avverte la Cei, «può essere stata un aiuto in tempo di emergenza, nell’ottica di una prossimità più familiare e comunitaria, ma certamente non è da ritenere una soluzione e neanche un’alternativa in tempo di non emergenza». Allora, di fronte al “gregge smarrito” che la pandemia si porta con sé, non basta una ripartenza «semplicemente con i tempi e i metodi pastorali a cui eravamo abituati», ma occorre «avere un surplus di cura delle relazioni» mettendo al centro «ancora di più l’incontro fra le persone». In pratica, essere con maggiore coraggio Chiesa in uscita.

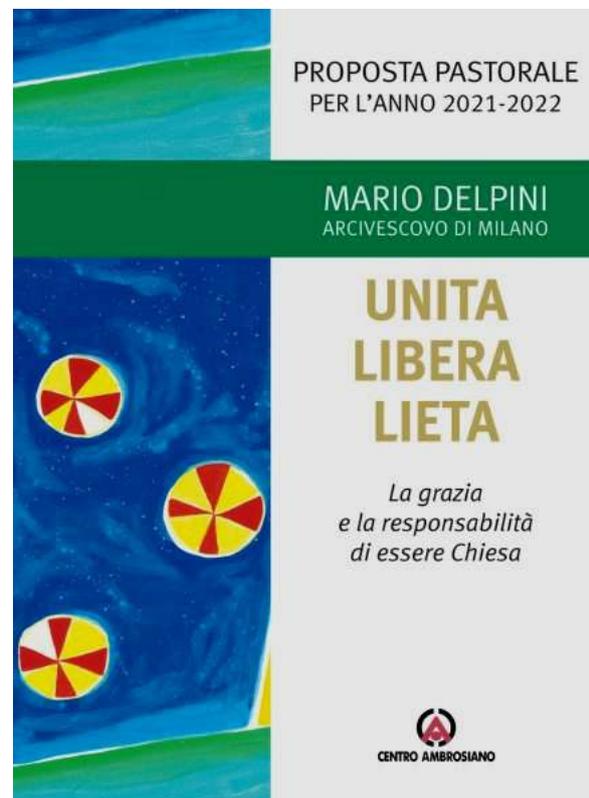
Occorre impegnarsi perché tutti nel mondo abbiano lo stesso accesso al vaccino, perché non ci siano “capricci” nello scegliere la dose più famosa e soprattutto perché sia gratuito per chiunque ne abbia bisogno e non un qualcosa grazie al quale trarre un facile guadagno

Papa Francesco

Introduzione al volume “Oltre la tempesta” che raccoglie l’intervista al Pontefice del giornalista Fabio Marchese Ragona dello scorso gennaio

Nella tribolazione la speranza

*Dalla Proposta Pastorale per l'anno
2021-2022 dell'arcivescovo di Milano
mons. Mario Delpini:
“UNITA, LIBERA, LIETA”,
pubblichiamo l'introduzione:
“Nella tribolazione la speranza”.*



«Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti della preghiera». (Rm 12,12)

Come attraversiamo il tempo che viviamo, noi discepoli del Signore?
I mesi che stiamo vivendo sono segnati da un'inedita tribolazione: la pandemia ha ferito, sospeso, inquietato tutti i popoli della terra e invaso tutti i Paesi. Il nostro Paese e la nostra terra hanno vissuto mesi così drammatici da sconvolgere tutti gli aspetti della vita e travolgere molte vite. La pandemia è diventata un'ossessione e ha costretto a concentrare l'attenzione sulla cronaca quotidiana e locale, fino a far dimenticare il resto del mondo e le tragedie che continuano a tormentare popoli, famiglie, persone.

Come attraversiamo il tempo che viviamo, noi discepoli del Signore?
Alcuni vivono questo tempo di ripartenza con l'atteggiamento di chi ha chiuso una parentesi e ritorna alla vita normale, alle abitudini consuete, senza nostalgia e senza un incremento di sapienza. Alcuni vivono questo tempo con un'inquietudine che accompagna ogni attività, ogni incontro, sospettando in ogni persona e in ogni luogo un pericolo, rimandando decisioni e iniziative a chi sa quando. Alcuni vivono questo tempo arrabbiati per quello che è stato, per quello che hanno perso e sofferto, contestando responsabili e cercando colpevoli.

Come attraversiamo il tempo che viviamo, noi discepoli del Signore?
I Vescovi delle Diocesi di Lombardia hanno inviato un messaggio ai fratelli e

alle sorelle di questa nostra terra, *Una parola amica*, che suggerisce percorsi di sapienza. La situazione difficile in cui ci siamo trovati a vivere non può essere solo una circostanza spiacevole e drammatica da subire. Con la grazia dello Spirito Santo possiamo vivere questo tempo come occasione per praticare la speranza, testimoniare la carità, restare saldi nella fede. Nel messaggio dei Vescovi di Lombardia sono indicati percorsi che qualificano la situazione come occasione per imparare a vivere, a essere più incisivamente presenti nella vita. Imparare a pregare: alla presenza del Signore, docili allo Spirito di Gesù, praticando in forme inedite la celebrazione comunitaria, la preghiera familiare, la preghiera personale.

Imparare a pensare: in un contesto di slogan obbligatori e di notizie selezionate per gli interessi di chi sa chi, esercitando un pensiero critico, che si interroga sul senso di quello che capita e sulle responsabilità che ci chiamano.

Imparare a sperare oltre la morte: affermando la fede nella risurrezione di Gesù e nella nostra risurrezione, per contrastare la visione disperata di una mentalità diffusa arrendevole di fronte alla morte, che ritiene saggezza la rassegnazione e cura palliativa la distrazione.

Imparare a prendersi cura: apprezzando le molte forme di solidarietà che in tanti ambiti professionali ed ecclesiali sono sovrabbondate, fino all'eroismo, mettere a frutto quello che si è sperimentato sull'importanza del prendersi cura della persona e non solo dell'incremento tecnico e scientifico della cura.

In questo tempo di prova e di grazia la proposta pastorale intende convocare la comunità cristiana perché non si sottragga alla missione di essere un segno che aiuta la fede e la speranza, proponendo il volto di una Chiesa unita, libera e lieta come la vuole il nostro Signore e Maestro Gesù, che è vivo, presente in mezzo a noi come l'unico pastore e che vogliamo seguire fino alla fine, fino a vedere Dio così come egli è.



Notizie Caritas

BUONE NOTIZIE dalla STAMPELLA

La recente situazione pandemica ha evidenziato, tra gli altri aspetti, la difficoltà nel seguire le lezioni scolastiche in DAD soprattutto da parte di quelle famiglie che stanno vivendo un momento difficile e che non sempre hanno i mezzi tecnologici adeguati.

Sappiamo anche che la possibilità di rimanere nell'ambito della comunità scolastica è forse il principale strumento di integrazione e di possibile uscita da una situazione di precarietà.

Siamo quindi molto contenti di aver ricevuto in donazione 8 Personal Computer dalla **Caritas Ambrosiana** e altri 8 Personal Computer da **Banco Building**, associazione caritativa di volontariato che fa da ponte fra aziende e mondo no profit per eliminare gli sprechi e favorire la sostenibilità. Come Caritas stiamo distribuendo i Personal Computer privilegiando le famiglie con più figli in età scolastica.





CENTRO ASCOLTO

CHI ASCOLTIAMO

- Persone in difficoltà
- Persone che si sentono sole
- Persone che non sanno a chi chiedere aiuto

CHE COSA FACCIAMO

- Accogliamo tutti
- Facciamo ascolto attento
- Mettiamo in contatto con servizi del territorio

CHE COSA NON FACCIAMO

- Non distribuiamo direttamente alimenti, vestiario, ecc.
- Non ci sostituiamo ai servizi pubblici

CHI SIAMO

- Un servizio che accoglie, ascolta, accompagna
- Un servizio della comunità cristiana della Parrocchia di San Vito al Giambellino

Ascolto Telefonico

Chiamare il numero
02-474935 e digitare **0**

Lunedì, Mercoledì, Venerdì – dalle **9,30** alle **11,00**
Martedì e Giovedì – dalle **19,00** alle **20,30**

Incontri in presenza su appuntamento

Messaggio di Papa Francesco

In occasione dei 50 anni di Caritas Italiana

La ricorrenza dei 50 anni è una tappa di cui ringraziare il Signore per il cammino fatto e per rinnovare, con il suo aiuto, lo slancio e gli impegni. A questo proposito vorrei indicarvi tre vie, tre strade su cui proseguire il percorso.



- **La prima è la via degli ultimi.** È da loro che si parte, dai più fragili e indifesi. Da loro. Se non si parte da loro, non si capisce nulla. Ringrazio tanti uomini e donne che fanno la carità perché l'hanno vissuta così, hanno capito la via degli ultimi. La carità è la misericordia che va in cerca dei più deboli, che si spinge fino alle frontiere più difficili per liberare le persone dalle schiavitù che le opprimono e renderle protagoniste della propria vita. Molte scelte significative, in questi cinque decenni, hanno aiutato le Caritas e le Chiese locali a praticare questa misericordia: dall'obiezione di coscienza al sostegno al volontariato; dall'impegno nella cooperazione con il Sud del pianeta agli interventi in occasione di emergenze in Italia e nel mondo; dall'approccio globale al complesso fenomeno delle migrazioni, con proposte innovative come i corridoi umanitari, all'attivazione di strumenti capaci di avvicinare la realtà, come i Centri di ascolto, gli Osservatori delle povertà e delle risorse. La storia non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, che la fanno apparire bella e perfetta, ma dalla prospettiva dei poveri, perché è la prospettiva di Gesù.

- **Una seconda via irrinunciabile: la via del Vangelo.** Mi riferisco allo stile da avere, che è uno solo, quello appunto del Vangelo. È lo stile dell'amore umile, concreto ma non appariscente, che si propone ma non si impone. È lo stile dell'amore gratuito, che non cerca ricompense. È lo stile della disponibilità e del servizio, a imitazione di Gesù che si è fatto nostro servo. È lo stile descritto da San Paolo, quando dice che la carità «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,7). Mi colpisce la parola tutto. Tutto. È detta a noi, a cui piace fare delle distinzioni. Tutto. La carità è inclusiva, non si occupa solo dell'aspetto materiale e nemmeno solo di quello spirituale. Abbiamo bisogno di una carità dedicata allo sviluppo integrale della persona: una carità spirituale, materiale, intellettuale. È lo stile integrale

che avete sperimentato in grandi calamità, Ma questo – lo sapete bene – non deve sorgere solo in queste occasioni: abbiamo bisogno che le Caritas e le comunità cristiane siano sempre in ricerca per servire tutto l'uomo, perché "l'uomo è la via della Chiesa", La via del Vangelo ci indica che Gesù è presente in ogni povero. Nelle Beatitudini la condizione dei poveri si riveste di speranza e la loro consolazione diventa realtà, mentre le parole del Giudizio finale – il protocollo sul quale saremo giudicati – ci fanno trovare Gesù presente nei poveri di ogni tempo. E dalle forti espressioni di giudizio del Signore ricaviamo anche l'invito alla parresia della denuncia. Essa non è mai polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti: è proclamare la dignità umana quando è calpestata, è far udire il grido soffocato dei poveri, è dare voce a chi non ne ha.

• **E la terza via è la via della creatività.** La ricca esperienza di questi cinquant'anni non è un bagaglio di cose da ripetere; è la base su cui costruire per declinare in modo costante quella che San Giovanni Paolo II ha chiamato fantasia della carità (cfr Lett. ap. Novo millennio ineunte, 50). Non lasciatevi scoraggiare di fronte ai numeri crescenti di nuovi poveri e di nuove povertà. Ce ne sono tante e crescono! Continuate a coltivare sogni di fraternità e ad essere segni di speranza. Contro il virus del pessimismo, immunizzatevi condividendo la gioia di essere una grande famiglia. In questa atmosfera fraterna lo Spirito Santo, che è creatore e creativo, e anche poeta, suggerirà idee nuove, adatte ai tempi che viviamo. E ora – dopo questa predica di Quaresima! – vorrei dirvi grazie, grazie: grazie a voi, agli operatori, ai sacerdoti e ai volontari! Grazie anche perché in occasione della pandemia la rete Caritas ha intensificato la sua presenza e ha alleviato la solitudine, la sofferenza e i bisogni di molti. Sono decine di migliaia di volontari, tra cui tanti giovani, inclusi quelli impegnati nel servizio civile, che hanno offerto in questo tempo ascolto e risposte concrete a chi è nel disagio. Proprio ai giovani vorrei che si prestasse attenzione. Non bastano i "like" per vivere: c'è bisogno di fraternità, c'è bisogno di gioia vera. La Caritas può essere una palestra di vita per far scoprire a tanti giovani il senso del dono, per far loro assaporare il gusto buono di ritrovare se stessi dedicando il proprio tempo agli altri. Così facendo la Caritas stessa rimarrà giovane e creativa, manterrà uno sguardo semplice e diretto, che si rivolge senza paura verso l'Alto e verso l'altro, come fanno i bambini. Cari amici, ricordatevi, per favore, di queste tre vie e percorretele con gioia: partire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività.

Io vi accompagno con la preghiera e vi benedico, e vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie!

Calendario degli incontri per fidanzati

OTTOBRE-DICEMBRE 2021

22 ottobre, ore 20,30

Ci presentiamo: "Si chiamerà Eva perché dall'uomo è stata tolta".

29 ottobre, ore 21

*"Lasciare il padre e la madre".
Le famiglie d'origine.*

5 novembre, ore 21

*Amore, comunione e sacramento.
Libertà e legame.*

12 novembre, ore 21

*Amore e corporeità.
Mettersi nelle mani dell'altro.*

19 novembre, ore 21

*Ritrovare l'amore e rinascere:
distanze e perdono.*

26 novembre, ore 21

Conflitto e riconciliazione.

4 dicembre, ore 10/16

Celebrare l'amore.



Equilibri - Duy Huynh

Le coppie di fidanzati che desiderano frequentare il corso di preparazione al matrimonio possono contattare il parroco don Antonio Torresin o la **SEGRETERIA PARROCCHIALE** al seguente numero telefonico **02-474935 int 10**, dal lunedì al venerdì, dalle ore 10 alle 11.30 e dalle ore 18 alle 19.



Parrocchia di San Vito
al Giambellino

Parrocchia di San Vito al Giambellino, Via Tito Vignoli 35 – 20146 Milano

Tutte le informazioni sono disponibili sul sito parrocchiale www.sanvitoalgiambellino.com

Santo del mese: San Pio da Pietrelcina

Uno dei pochi santi che furono, come **Padre Pio**, dotati di doni straordinari che hanno richiamato su di lui l'attenzione del mondo intero.

Il carisma e le sue profezie, facevano sì che nel convento nel quale l'umile frate cappuccino viveva, la ressa di devoti era quotidiana. Tutti lo volevano vedere, toccare, assistere alla sua messa e soprattutto confessarsi.

Francesco Forgione (questo il suo nome prima di indossare il saio francescano) nacque il 25 maggio 1887 a Pietrelcina, piccolo paese di contadini in provincia di Benevento. I genitori Grazio Maria (detto Orazio) Forgione e Maria Giuseppa (detta Peppa) Di Nunzio, ambedue analfabeti, pur sudando nei campi, non riuscivano a sfamare i sette figli messi al mondo.

Per questo motivo papà Orazio decise di imbarcarsi per l'America sperando in una sorte migliore, gli andò bene, riuscendo a mettere insieme una discreta fortuna. Alla famiglia badò mamma Maria, essa aveva una predilezione per il piccolo Francesco perché era il più fragile, spesso in preda a misteriose e violente febbri.

La povera donna si chiedeva che cosa avrebbe potuto fare da grande quel suo figliuolo così gracile. Risolse lui stesso il problema indicando con la mano il frate cappuccino venuto per la questua disse: *“voglio farmi frate come fra Camillo”*.

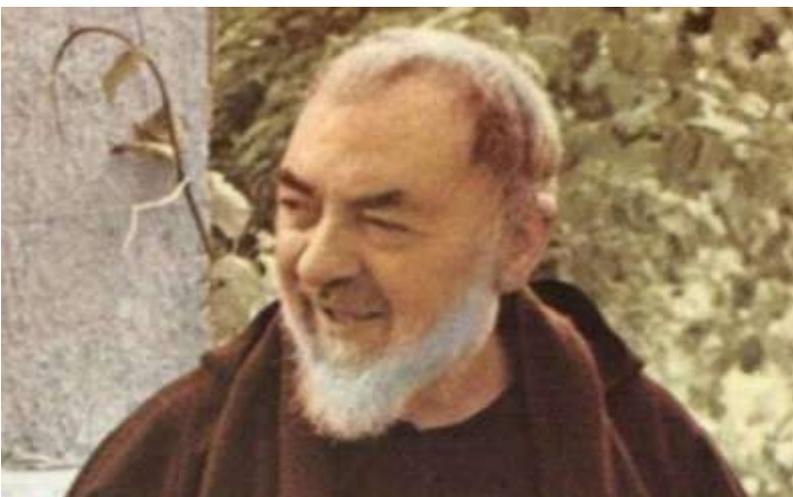
Nel 1903, a 15 anni, indossando il saio francescano nel convento dei cappuccini di Morone, fra' **Pio** iniziava il cammino di preparazione alla vita religiosa e sacerdotale che si concluse il 10 agosto 1910. Non fu un cammino facile, le misteriose malattie che lo avevano tormentato a casa, continuarono, tanto da far temere che non sarebbe mai giunto vivo all'ordinazione, infatti, non appena ebbe l'età minima richiesta dal diritto canonico, fu consacrato sacerdote.

Il 5 agosto 1918 gli apparve un misterioso personaggio che gli trafisse il cuore con un dardo infuocato, mentre il 20 settembre riceveva le stimmate, inizialmente invisibili.

“Ero in coro, ha raccontato lui stesso, dopo la celebrazione della santa Messa, allorchè venni sorpreso da un riposo simile a un dolce sonno. Tutti i sensi interni ed esterni nonché le stesse facoltà dell'anima si trovarono in una quiete indescrivibile. Vi subentrò subito una grande pace. Mentre tutto questo si andava operando, vidi innanzi a me un misterioso personaggio, simile a quello visto il 5 agosto, che si differenziava solamente in questo: aveva le mani, i piedi e il costato che grondavano sangue. La sua vista mi atterrì, mi sentii morire e sarei morto se il Signore non fosse intervenuto a

sostenere il cuore che sentivo sbalzare dal petto. Il personaggio si ritirò e io mi avvidi che mani, piedi e costato erano trasformati e grondavano sangue”.

Scienziati di ogni tipo, inviati da organismi religiosi e dallo stesso Vaticano, si accanirono per dimostrare che i fenomeni attribuitigli non avevano alcuna origine soprannaturale, riuscendo a convincere il Sant’Uffizio che si trattava di fenomeni isterici. A seguito di ciò, il Vaticano nel 1923, con apposito decreto, pubblicato sull’Osservatore Romano, vietava al frate di Pietrelcina di dire la messa in pubblico e di confessare i fedeli.



Un’atroce tortura che **padre Pio** visse in silenzio senza protestare, rifugiandosi nella preghiera e nella penitenza.

La gente non mise mai in dubbio l’origine soprannaturale di quelle misteriose piaghe, infatti, quando cessò l’ostracismo, riprese ad andare al convento per ascoltare la messa celebrata dal frate delle stimmate.

Padre Pio aveva pure il dono di leggere nei cuori, sentiva che, chi si avvicinava era sincero o ambiguo, per questo con quest’ultimi era spicciativo o addirittura burbero. Nel 1940, mentre il mondo era preso con il terribile dramma della guerra, il santo frate, spinto da un grande amore per il prossimo, soprattutto per quanti erano afflitti dalla malattia, metteva in moto un movimento di carità e solidarietà al fine di poter realizzare una struttura ospedaliera a servizio dei malati poveri.

L’idea si concretizzava nel 1956 con l’inaugurazione della **Casa sollievo della sofferenza**, destinata a diventare uno degli ospedali meglio attrezzati del Meridione.

La domenica 20 settembre 1968 si fece gran festa, **padre Pio** celebrò la messa e poi si affacciò a benedire i pellegrini che erano accorsi in gran numero. Fu l’ultima volta che lo videro vivo, perché la notte del 23, dopo aver recitato per intero il rosario moriva. La gente lo venerò come un santo prima ancora che la Chiesa si esprimesse in tal senso.

Il convento e la piccola chiesa di San Giovanni Rotondo, dove celebrava messa, erano diventati ben presto meta di incessanti pellegrinaggi e luogo di preghiera e conversione.

Il cammino verso gli altari, però, fu più tortuoso. Coloro che lo avevano avversato in vita, misero molti pali tra le ruote. Ma alla fine la verità e la santità del frate di Pietrelcina hanno avuto il giusto riconoscimento.

Il 2 maggio 2000, **Padre Pio** è stato dichiarato beato da papa Giovanni Paolo II, che nutriva per lui grande devozione e due anni dopo, il 16 giugno 2002, lo stesso Pontefice in piazza San Pietro, lo proclamava Santo, stabilendo la memoria liturgica per il 23 settembre, “giorno del suo beato transito”. Nel mese di luglio del 2004 è stata inaugurata la nuova grande chiesa a San Giovanni Rotondo progettata dal celebre architetto Renzo Piano.

Salvatore Barone



Situazione economica

al 30 settembre 2021

Come è noto, stiamo vivendo momenti di difficoltà anche per la Parrocchia, perché la diminuzione dei partecipanti alle funzioni comporta la riduzione delle offerte (anche se molti Parrocchiani hanno contribuito e stanno contribuendo “a distanza” con bonifici bancari).

Al 30 settembre i conti correnti presentavano un saldo a credito: quello della Parrocchia di **€ 49.348,83** e quello dell’Oratorio di **€ 36.690,91**.

Alla stessa data però le FATTURE già ricevute e da pagare ammontano a **€ 11.971,48** a cui si devono aggiungere DEBITI VARI (per un prestito infruttuoso e verso Gruppo Missioni, Adozioni a distanza, Fondo Emergenza Covid, Fondo Luce e Calore, stipendi di settembre al personale) per l’importo di **€ 38.646,78** e TFR dipendenti **€ 32.549,81**

Occorre tener presente che è stato deciso di **rinvviare numerosi interventi di manutenzione**, già individuati come necessari, per la Chiesa con l’eliminazione delle infiltrazioni d’acqua, il rifacimento dell’illuminazione e dell’ impianto audio, del quale è prevista l’installazione entro ottobre, e per “Shalom” con la sistemazione del salone e l’adeguamento dell’impianto antincendio, il tutto per una spesa prevista di circa **120.000,00 euro** (è stato chiesto un contributo al Comune di Milano che già altre due volte ci ha aiutato, ma non ne conosciamo ancora l’entità e comunque non arriverà prima di febbraio 2022).

Recentemente poi è emerso che bisogna intervenire urgentemente sulla facciata ammalorata dell’Oratorio, lato Suore Orsoline, e i relativi preventivi evidenziano un costo piuttosto rilevante.

Con questa occasione ringraziamo tutti i Parrocchiani che con varie modalità hanno partecipato e parteciperanno al bilancio della nostra Casa Comune.

C.A.E. – Consiglio Affari Economici

P.S.: non riusciamo a ringraziare tutti i benefattori che tramite banca hanno contribuito: purtroppo per la “privacy” non possiamo risalire all’indirizzo e ringraziarli direttamente

Effettuare bonifico bancario sul c/c della Parrocchia
Codice IBAN: IT37 0 030 6909 6061 0000 0064 994
(nuovo IBAN dal 27-05-2019)
Parrocchia di San Vito al Giambellino
INTESA SANPAOLO - Piazza Paolo Ferrari, 10 20121
Causale: Estinzione debito con la Banca

Versare ai sacerdoti o in
segreteria parrocchiale un
assegno bancario non
trasferibile intestato a:
Parrocchia di San Vito al
Giambellino

Versare ai
sacerdoti o in
segreteria
parrocchiale
denaro contante

Fare un prestito
alla Parrocchia
(modalità di
restituzione da
concordare con
don Antonio)

**COME
CONTRIBUIRE**

San Vito nel mondo

ADOZIONI A DISTANZA:

Per **MODJO** abbiamo riconosciuto la somma di **€ 290,00**, raccolta a tutto settembre 2021, a “Missioni Consolata – Torino”.

Per **l'ARMENIA** teniamo a disposizione di Padre Mario Cuccarollo la somma di **€ 1.570,00** (raccolta a tutto settembre 2021).



Ottobre 2021

FINISCE L'EPOCA DEL PIN INPS

Continua il processo di dismissione del Pin Inps in favore dei nuovi strumenti di identificazione digitale: il Sistema Pubblico di Identità Digitale (SPID), la Carta di Identità Elettronica (CIE) e la Carta Nazionale dei Servizi (CNS). Finisce la fase transitoria, l'Inps di concerto con il Ministero delle Innovazione Tecnologica e la Digitalizzazione, l'Agenzia per l'Italia Digitale, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali dal primo di ottobre 2020 non fornisce il codice più il codice Identificativo personale (PIN) per accedere alle pagine personali dell'Istituto e agli altri servizi online telematici. E' stato previsto un periodo transitorio in modo che tutti gli utenti in possesso delle credenziali possano continuare ad accedere al sito nella attesa di munirsi di strumenti di autenticazione digitali.

Ai privati cittadini sono concessi 30 giorni in più per una transizione graduale e indubbiamente i più svantaggiati dal passaggio alle credenziali digitali sono i soggetti privati, che potrebbero non riuscire ad accedere ai servizi previdenziali. Unica eccezione per gli stranieri, cittadini residenti all'estero che continueranno a poter usare dopo il 30 settembre 2021, non in possesso di un documento di riconoscimento italiano. Il richiedente per attivare e gestire lo SPID (Sistema Pubblico di Identità Digitale), deve possedere un indirizzo email oltre che un numero di cellulare su cui generare i codici richiesti per effettuare le operazioni che richiedono un secondo livello di sicurezza. Per i lunghi passaggi per gli utenti più anziani e/o non autonomi, l'Inps ha previsto la possibilità di poter designare una persona di fiducia che, mediante delega, possa operare presso l'Istituto per tutelare i diritti del delegante. Dal 16 agosto 2021 il cittadino può delegare una persona (e solo una) in modo che quest'ultima, con la propria identità digitale, oltre alla propria posizione possa vedere e operare anche in nome e conto del delegante (ad esempio: consultare l'estratto conto ma anche operare presso gli sportelli). Non ci sono requisiti per assumere l'incarico di delegato: chiunque può farlo, anche un parente che sia in possesso di una identità digitale. Il delegato non può ricevere più di 5 deleghe.

Come delegare una persona fidata: per delegare una persona ad accedere per proprio conto ai servizi Inps è necessario recarsi personalmente

presso una qualsiasi struttura territoriale dell'Inps ed esibire: * una copia di un documento di riconoscimento; * modulo di richiesta di registrazione della delega dell'identità digitale (Mod. AA08) debitamente compilato. Il delegante può dichiarare per quanto tempo può conferire la delega (si pensi al tempo necessario finché il delegante non entri in possesso delle credenziali digitali o al caso del minore che usufruirà di un delegato fino al raggiungimento della maggiore età). Se non è specificata la data di scadenza, la delega si considera a tempo indeterminato, lasciando sempre al delegante la facoltà della revoca. La presentazione può essere richiesta da una persona diversa dal delegante presso la sede Inps solo se: il delegante è allettato per lunga durata, ricoverato o impossibilitato a recarsi presso gli sportelli Inps a causa di patologie. In questo caso la richiesta è presentata dal delegato stesso che dovrà presentare documento di identità originale del delegante e copia del proprio documento di identità; modulo di richiesta di registrazione della delega dell'identità digitale per impossibilità a recarsi presso la struttura territoriale Inps per motivi di salute debitamente compilato il (Mod.AA 09). Attestazione sanitaria prodotta da un medico del SSN attestante l'impossibilità del delegante a recarsi presso la struttura Inps. Qualora il delegante sia un minore, in questo caso la richiesta è presentata dagli esercenti la responsabilità genitoriale che devono presentare: copia del proprio documento di riconoscimento; auto certificazione attestante la potestà genitoriale, il modulo di richiesta di registrazione della delega dell'identità digitale per tutori, curatori, amministratori di sostegno e minori debitamente compilato il (Mod.AA10). In mancanza della documentazione atta a provare la nomina del rappresentante legale è possibile depositare una autocertificazione; in questo caso la delega concessa unicamente dopo i controlli effettuati presso l'autorità competente. In questi casi non opera la facoltà di revoca da parte del delegante e per questi soggetti non opera il limite di 5 deleghe: un tutore, curatore o amministratore di sostegno può avere più di cinque assistiti.

Modello RED: chi è esonerato dall'obbligo per pensionati

I casi di esonero dalla presentazione del modello RED e quelli invece in cui bisogna presentare anche il modello 730 e Redditi.

I pensionati che percepiscono prestazioni previdenziali e assistenziali integrative collegate al reddito hanno l'obbligo di presentare ogni anno il **modello RED** (che oggi è divenuta in realtà una **Comunicazione**, effettuata per via telematica tramite apposito servizio online) per le dichiarazioni reddituali pensionati. Grazie a tale modello l'INPS ottiene le informazioni fondamentali per accertare il diritto e calcolare l'esatto importo della pensione spettante. Sono obbligati a presentare il modello RED i titolari di pensioni collegate al reddito (pensioni estere, complementari, redditi agrari e redditi da lavoro autonomo) i quali non siano già tenuti a presentare la

dichiarazione dei redditi (tramite modello 730 o Modello Redditi PF, ossia l'ex UNICO).

Modello RED: pensionati esonerati

Ci sono molti casi in cui i contribuenti **non sono tenuti** a presentare tale comunicazione, in realtà la maggior parte. Nello specifico, non devono presentare la dichiarazione reddituale i pensionati residenti in Italia per i quali l'INPS può ottenere le **informazioni** dall'Agenzia delle Entrate o altre Pubbliche Amministrazioni. Si tratta, ad esempio, dei casi in cui il pensionato: ha già dichiarato tutti i redditi (propri e/o dei familiari) rilevanti; dispone solo redditi da pensione (propri e/o dei familiari); non presenta variazioni reddituali.

Pensionati: come dichiarare i buoni postali nella Dichiarazione RED.

Doppio adempimento In realtà, ci sono alcuni casi in cui è necessario presentare entrambe le dichiarazioni, ovvero sia la Comunicazione RED sia il 730 o il Modello Redditi. In particolare si tratta dei casi in cui sono presenti: redditi da lavoro parasubordinato che ai fini previdenziali sono assimilati al lavoro autonomo; redditi che derivano da indennità di funzione o gettoni di presenza; pensioni estere o rendite estere; redditi da lavoro autonomo, anche eventualmente occasionali.

Modello Red: soggetti sempre obbligati all'invio

Per riassumere, sono sempre tenuti a trasmettere la Comunicazione RED ([*Dichiarazione Reddituale – Red Semplificato*](#)): pensionati che negli anni precedenti non hanno avuto altri redditi oltre a quello da pensione, se la situazione reddituale è variata; titolari di prestazioni collegate al reddito che non comunicano all'Agenzia delle Entrate i redditi rilevanti ai fini delle prestazioni; esonerati dall'obbligo di presentazione della dichiarazione dei redditi e in possesso di redditi ulteriori a quelli da pensione; titolari di alcune tipologie di redditi rilevanti ai fini previdenziali che si dichiarano in maniera diversa. Per la campagna RED 2022 sui redditi 2021, la scadenza per la presentazione del modello / comunicazione è fissata al 28 febbraio prossimo.

COLF e BADANTI – Lunedì 5 ottobre 2021 ultimo giorno per la consegna cedolino paga del mese precedente, da parte dei datori di lavoro domestici, inoltre il 10 dello stesso mese di ottobre scade il pagamento “Mav“ per i contributi Inps relativo al terzo trimestre (Luglio:Settembre 2021)

Per ulteriori informazioni, vi invitiamo a visitare il nostro sito www.sanvitoalgiambellino.com, alla pagina /Carità/Patronato ACLI, oppure il sito www.acli.it

Gerardo Ferrara

Con il **Battesimo** sono entrati nella comunità cristiana



Wickramasinghe Arachchige Don Nethaya Olivia	13.06.2021
Boellis Allegra	11.07.2021
Sassi Edoardo	“
Spiotta Aurora	“
Umbrico Sofia	12.09.2021
Pasquel Batiosa Miguele Angel	“
Fochesato Agostino	“
Sabalin Hilary	19.09.2021

Ricordiamo i **Cari Defunti**:



Bettini Dina, via Giambellino, 34	anni 92
Mondini Giulia, via Lorenteggio, 31/1	“ 91
De Battista Marisa, via Savona, 102	“ 86
Rossi Maurizio, via Metauro, 4	“ 56
Moioli Maria Luisa, via Tolstoi, 74	“ 92
Pasquini Carlo, via Giambellino, 65	“ 77
Grillo Francesco, via Tolstoi, 11	“ 85
Gaia Giovannina, via Savona, 108	“ 84
Moglia Silvana Maria Emilia, Cusago	“ 69
Hybsch Guglielmina, via Metauro, 16	“ 87
Greco Giuseppe Gilio, via C. Troya, 8/A	“ 59
Triponi Dina, via Voltri, 36	“ 91
Scarnà Paolo, via Giambellino, 65	“ 91
Uticini Giancarlo, via Tolstoi, 40	“ 89
Fasani Ada Felicita Rosa, via Vespri Siciliani, 38	“ 82
Rusconi Tarcisio Giuseppe, via Bruzzesi, 16	“ 78
Veloni Olimpia, via Romagnoli, 1	“ 87
Paleari Ida, via Vespri Siciliani, 27	“ 90
Arculeo Giacomo, via Bruzzesi, 18	“ 81
Sforzini Elvira, via Tito Vignoli, 36	“ 102
Fattorusso Giuseppe, via Tito Vignoli, 28	“ 65
Papaianni Carmela, via Vespri Siciliani, 12	“ 76
Valentino Luigi, via Giambellino, 60	“ 80
Levi Vittoria, piazza Bolivar, 8/2	“ 86
Accetturo Celestino, viale Troya, 8/A	“ 86
Leonardi Cesare Luciano, via Metauro, 18	“ 87
Di Landro Francesco, via Bruzzesi, 16	“ 77
Mansi Gioacchino, via Tolstoi, 66	“ 73

Il piacere di scrivere



Cerchiamo nuovi collaboratori

L'Eco del Giambellino porta la sua voce alla comunità di San Vito da più di quarantacinque anni, e vive grazie alla collaborazione di donne e uomini di buona volontà. La nostra vita personale e quella della comunità ci mettono di fronte a sfide sempre nuove. Per dare spazio a riflessioni ed esperienze che ci aiutino a viverle meglio, con speranza e fiducia, vi invitiamo a condividere le vostre idee e diventare collaboratori dell' Eco, mandandoci, con "coraggio", i vostri scritti.

«E' bello scrivere perché riunisce le due gioie, parlare da solo e parlare a una folla». Da "Il mestiere di vivere", Cesare Pavese – 1946

LA REDAZIONE

Scriveteci a: sanvitoamministrazione@gmail.com



Parrocchia di San Vito
al Giambellino

Pro manuscripto